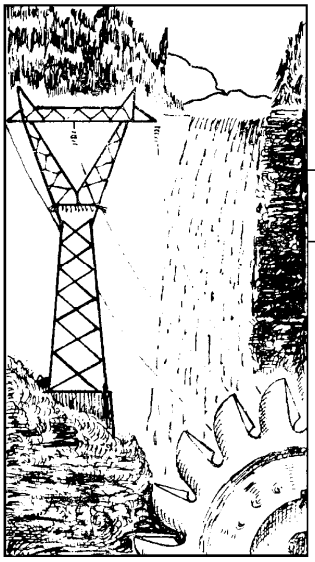

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Novembre
N.
Anno 2014

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
……e-mail: treviso@flaei.org
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo , Tempesta Domenico, Bitto Valter

SOMMARIO:

NELLA PRECARIETÀ, LA SPERANZA.
Educare alla speranza in un tempo di precarietà, le giovani generazioni nella ricerca del lavoro e nel progettare la loro famiglia. (Salerno, 24-26 ottobre 2014)

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso@flaei.org oppure flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo un resoconto del convegno nazionale della Chiesa Cattolica Italiana su

NELLA PRECARIETÀ, LA SPERANZA.

Educare alla speranza in un tempo di precarietà, le giovani generazioni nella ricerca del lavoro e nel progettare la loro famiglia. (Salerno, 24-26 ottobre 2014)

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	Presentazione
4	Programma
6	Messaggio di Papa Francesco
7	Messaggio del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana
8	Relazione di Introduzione affidata all'arcivescovo di Campobasso – Bojano e Presidente Commissione CEI per il Lavoro, S.E. mons. GianCarlo Bregantini.
12	I giovani italiani, il dramma del lavoro e il progetto familiare - *Francesco Occhetta S.I.* [1]
18	Progettare famiglia e creare lavoro: compito tipico di laici per la vita e la speranza - Giuseppe Savagnone - La precarietà che uccide la speranza
35	La Chiesa italiana contro la precarietà *A Salerno assise Cei sulla disoccupazione. I messaggi del Papa e di Bagnasco* *Francesco: «Viviamo la 'passione dei giovani', vittime della cultura dello scarto» Il presidente dei vescovi italiani: «Situazione che chiede di essere illuminata dalla speranza».* *Bregantini: «Il governo dia 80 euro anche ai poveri»* Avvenire 25 ottobre 2014 – di Umberto Folena
36	Lavoro stabile e facile La promessa di Poletti *«Lo Stato deve favorire l'occupazione» Galantino: flessibilità anche in entrata* *Ministro e segretario della Cei a confronto a Salerno. Sbarra (Cisl): ora investimenti* Avvenire 26 ottobre 2014 – di Umberto Folena
38	Lavoro stabile e facile La promessa di Poletti *«Lo Stato deve favorire l'occupazione» Galantino: flessibilità anche in entrata* *Ministro e segretario della Cei a confronto a Salerno. Sbarra (Cisl): ora investimenti* Avvenire 26 ottobre 2014 – di Umberto Folena
39	Precarietà, si supera facendo squadra *La Cei a forze sociali e politica: aiutare le famiglie e i giovani* *Il documento* *Dal convegno di Salerno una «Lettera ai precari» per ribadire la vicinanza della Chiesa e chiedere misure adeguate. «I soldi ci sono, ma non vanno dispersi»* Avvenire 28 ottobre 2014 – di Mimmo Muolo
40	Lettera ai precari 27 ottobre 2014

[1] Gesuita, scrittore de *La Civiltà Cattolica.*

NELLA PRECARIETÀ, LA SPERANZA.
Educare alla speranza in un tempo di precarietà, le giovani generazioni nella ricerca del lavoro e nel progettare la loro famiglia. (Salerno, 24-26 ottobre 2014)

Lo scopo del Convegno è suscitare speranza sapendo leggere fino in fondo i diversi aspetti della crisi.
Nella loro storia, anche dopo grandi difficoltà, i cattolici non si sono chiusi in un pessimismo, né in nostalgie del passato, ma sotto la guida di una moltitudine di santi e testimoni, grandi educatori, hanno ricostruito una nuova città dell'uomo, impegnandosi nel mondo della scuola, della carità, dell'economia, dell'educazione, dell'impegno sociale fin dalla stesura della Rerum novarum (1891) e di tutti i grandi documenti sociali che divennero frutti vitali per le nostre Chiese e sfociarono nella feconda stagione dell'impegno sociale e politico di molti di loro.
› **PROGRAMMA** (pdf)
› **MANIFESTO** (pdf)
› in collaborazione con il **Progetto Policoro**

°°*°

Siate testimoni di speranza anche nella precarietà. E' l'esortazione che Papa Francesco rivolge a tutti i giovani senza lavoro. L'occasione è il messaggio inviato al Convegno Cei, in corso a Salerno, sul tema "Nella precarietà la speranza". Il servizio di **Alessandro Gisotti**:
Forti del Vangelo, non perdete la speranza anche "in un tempo segnato da incertezze, smarrimento e grandi cambiamenti". Papa Francesco ha parole di incoraggiamento per i giovani senza lavoro. Nelle visite compiute in Italia, sottolinea nel messaggio al Convegno di Salerno, "ho potuto toccare con mano la situazione di tanti giovani disoccupati, in cassa-integrazione o precari". E ribadisce che questo "non è solo un problema economico, è un problema di dignità". Aggiunge così che "dove non c'è lavoro, manca la dignità, l'esperienza della dignità di portare a casa il pane!" E purtroppo, annota, "in Italia sono tantissimi i giovani senza lavoro". Davvero, prosegue con rammarico il Papa, "si ha la sensazione che il momento che stiamo vivendo rappresenti *la passione dei giovani.* È forte la *cultura dello scarto*: tutto ciò che non serve al profitto viene scartato". E ancora una volta ammonisce che scartando i giovani si scarta "il futuro di un popolo".
Questa è la "precarietà", scrive il Pontefice. "Ma poi – aggiunge – c'è l'altra parola: speranza. Nella precarietà, la speranza". "Come fare a non farsi rubare la speranza nelle *sabbie mobili* della precarietà?", si chiede Francesco. "Con la forza del Vangelo - è la sua risposta - Il Vangelo è

sorgente di speranza, perché viene da Dio, perché viene da Gesù Cristo che si è fatto solidale con ogni nostra precarietà". Voi, si legge ancora nel messaggio, "siete giovani che appartenete alla Chiesa, e perciò avete il dono e la responsabilità di mettere la forza del Vangelo in questa situazione sociale e culturale". Il Vangelo, conclude, "genera attenzione all'altro, cultura dell'incontro, solidarietà. Così con la forza del Vangelo sarete testimoni di speranza nella precarietà".

Programma

VENERDÌ 24 OTTOBRE

15.30 • **Introduzione** di *S.E. Mons. Giancarlo Bregantini*, presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

16.15 • **Relazione "I giovani italiani, il dramma del lavoro e il progetto familiare",** *P. Francesco Occhetta* SI, "La Civiltà Cattolica"

17.00 • Pausa

17.30 • *Relazione* **"Progettare famiglia e creare lavoro: compito tipico di laici per la vita e la speranza",** *Prof. Giuseppe Savagnone*, direttore Ufficio Pastorale della Cultura della diocesi di Palermo

18.15 • Dibattito

19.30 • Vespri

20.00 • Cena

SABATO 25 OTTOBRE

07.30 • Celebrazione Eucaristica presieduta da *S.E. Mons. Goivanni Ricchiuti*, Vescovo di Altamura-Acquaviva delle Fonti

09.15 • **Relazione "Linee di conoscenza ed intervento delle politiche europee in favore dell'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro",** *Dott.ssa Cinzia Masina*, Commissione Europea

10.00 • Proiezioni video su esperienze di lavoro giovanile in Italia

11.00 • Pausa

11.30 • **Tavola rotonda ″Perché e per che cosa sperare nella precarietà"**

modera *Dott. Paolo Ruffini*, TV2000

- *Dott. Giuliano Poletti*, ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali
- *Dott. Luigi Sbarra*, segretario confederale CISL
- *Dott. Stefano Franchi*, direttore Generale di Federmeccanica

13.30 • Pranzo

15.00 • Presentazione del Progetto Policoro

15.30 • **Intervento introduttivo ″Giovani, lavoro e famiglia: nella precarietà non lasciamoci rubare la speranza!",**

S.E. Mons. Enrico Solmi, presidente della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita

16.30 • WORKSHOP (10 gruppi di lavoro sul tema della Maturità affettiva e il Lavoro)

DOMENICA 26 OTTOBRE

07.30 • Celebrazione Eucaristica presieduta da *S.E. Mons. Luigi Moretti*, arcivescovo di Salerno

09.00 • **Tavola rotonda ″Chiesa italiana e precarietà, una speranza fondata"**

Esperienze e buone pratiche per un rinnovato impegno a fianco di giovani e famiglie per il futuro del nostro Paese"

Presiede *S.E. Mons. Giancarlo Bregantini*

- ACLI, *dott. Gianni Bottalico*
- Coldiretti, *ing. Roberto Moncalvo*
- Compagnia delle Opere, *dott.ssa Monica Poletto*
- Confartigianato, *dott. Giorgio Merletti*
- Confcooperative, *dott. Vincenzo Mannino*
- FORMA, *dott.ssa Paola Vacchina*
- GiOC, *dott.ssa Marta Sattanino*
- MCL, *dott. Giovanni Gut*
- MLAC, *dott.ssa Simona Loperte*

12.00 • **Conclusioni,** *S.E. Mons. Domenico Sigalini*, presidente Commissione Episcopale per il laicato

12.30 • Pranzo

Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA

COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE

"NELLA PRECARIETÀ, LA SPERANZA"

Educare alla speranza in un tempo di precarietà,

le giovani generazioni nella ricerca del lavoro e nel progettare la loro famiglia.

CONVEGNO NAZIONALE

Salerno, 24-26 ottobre 2014

Messaggio di Papa Francesco

Cari giovani!

Vi saluto cordialmente in occasione del Convegno Nazionale, organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana a Salerno sul tema: Nella precarietà, la speranza". Lo scopo di queste giornate di riflessione è quello di offrire prospettive di speranza, specialmente alle giovani generazioni, in un tempo segnato da incertezze, smarrimento e grandi cambiamenti.

Nelle Visite compiute in Italia, così come negli incontri con le persone, ho potuto toccare con mano la situazione di tanti giovani disoccupati, in cassa-integrazione o precari. Ma questo non è solo un problema economico, è un problema di dignità. Dove non c'è lavoro, manca la dignità, l'esperienza della dignità di portare a casa il pane! E purtroppo in Italia sono tantissimi i giovani senza lavoro.

Lavorare vuol dire poter progettare il proprio futuro, decidere di formare una famiglia! Davvero si ha la sensazione che il momento che stiamo vivendo rappresenti "la passione dei giovani". E' forte la "cultura dello scarto": tutto ciò che non serve al profitto viene scartato. Si scartano i giovani, perché senza lavoro. Ma così si scarta il futuro di un popolo, perché i giovani rappresentano il futuro di un popolo. E noi dobbiamo dire "no" a questa "cultura dello scarto".

Questa è la "precarietà". Ma poi c'è l'altra parola: speranza. Nella precarietà, la speranza. Come fare a non farsi rubare la speranza nelle "sabbie mobili" della precarietà? Con la forza del vangelo. Il vangelo è sorgente di speranza, perché viene da Dio, perché viene da Gesù Cristo che si è fatto solidale con ogni nostra precarietà.

Voi siete giovani che appartenete alla Chiesa, e perciò avete il dono e la responsabilità di mettere la forza del vangelo in questa situazione sociale e culturale.

E che cosa fa il vangelo? Il vangelo genera attenzione all'altro, cultura dell'incontro, solidarietà. Così con la forza del vangelo sarete testimoni di speranza nella precarietà.

Il Signore benedica i lavori di codesto Convegno. Vi chiedo di pregare per me! Anch'io pregherò per voi.

Dal Vaticano, 16 Ottobre 2014

Francesco

Messaggio del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Il titolo del nostro Convegno Nazionale suggerisce un duplice accento, di sapore opposto: con "precarietà" indichiamo qualcosa di instabile, incerto, sul quale è difficile fare affidamento; "speranza", al contrario, evoca una realtà positiva, che attrae a sé e apre al futuro. La precarietà sempre più si presenta come una caratteristica dominante del nostro tempo: ne fanno esperienza più di altri i giovani, che si trovano a vivere in un ambiente fortemente segnato dall'insicurezza nelle più diverse situazioni della vita: le relazioni familiari e amicali, le questioni di tipo economico e lavorativo. Su queste ultime si concentra l'attenzione in occasione di questo incontro: come far fronte allo smarrimento e alle oggettive difficoltà a cui va incontro anzitutto chi non ha un lavoro, ma anche chi svolge un'occupazione temporanea, che non gli permette di guardare avanti con una ragionevole sicurezza? Invero, la precarietà segna oggi anche una parte del lavoro a tempo indeterminato, incapace anch'esso – a differenza di un tempo – di assicurare la sua tenuta negli anni: le fabbriche chiudono, le aziende sovente riducono il personale, anche quello qualificato e stabile.

Sembra, dunque, porsi una grande questione: se il mondo globalizzato e in continuo cambiamento, possa offrire stabilità lavorativa oppure – fermo restando il diritto umano al lavoro – debba assicurare forme di lavoro strutturale flessibili. L'acceso dibattito di questi giorni sull'articolo 18 mostra l'estrema attualità di questo argomento, nel quale si fronteggiano da una parte nuove esigenze dell'ambito economico, reso più debole dalla crisi economico-finanziaria, e dall'altra la necessità di protezione dei soggetti più deboli.

In questo quadro, il nostro compito di uomini e di cristiani è quello di cercare una luce anche nelle situazioni più problematiche, e di portarla ovunque. La precarietà chiede di essere illuminata dalla speranza, che non è certo un semplice sentimento, ma che deve poggiare su solide fondamenta. Per un credente, la speranza nasce dalla Pasqua di Cristo, nella quale sono portati al loro vertice tutti i doni di Dio. Guardando a Colui che si è liberamente offerto per noi, troviamo una sorgente inesauribile di fiducia: se Dio è con gli uomini non può sovrastare la sfiducia e vincere la disperazione. La speranza, che sgorga dalla croce di Gesù, è una speranza attiva, operosa e in continuo movimento. Essa è tutt'uno con la carità e si traduce nell'interesse per l'altro, divenendo solidarietà e impegno.

Tale sia il nostro approccio alle realtà tribolate del nostro tempo. Ne sono un esempio le diocesi italiane, che in più modi hanno provveduto a sostenere i disoccupati, i lavoratori e le famiglie in difficoltà. L'assistenza che esse hanno portato, e che continuano ad offrire, è un segno che manifesta la presenza di Cristo accanto agli uomini e la fraternità tra di essi.

Essa tuttavia – pur necessaria - non è sufficiente: chiede risposte strutturali, che coinvolgano le istituzioni e l'assetto legislativo, che prevedano lo snellimento burocratico e una più decisa incentivazione all'impresa e al lavoro, soprattutto a quello dei giovani. I due piani sono interdipendenti: senza riforma del mondo del lavoro, ogni sforzo degli individui e delle associazioni produce scarso effetto; senza un impegno che coinvolga la base, d'altra parte le decisioni politiche cadono nel vuoto e sono destinate all'inefficacia.

È prezioso questo tempo che dedichiamo alla riflessione e al confronto: possa contrastare l'individualismo, che come un veleno spesso inquina la vita sociale e si presenta falsamente come la soluzione alle difficoltà; ci faccia comprendere le vie da percorrere, e ci rafforzi nella consapevolezza che, unite a quelle degli altri, le nostre forze si moltiplicano e possono raggiungere, come in altre circostanze, risultati insperati. Che Dio unisca al nostro impegno la sua benedizione.

Card. Angelo Bagnasco
Arcivescovo di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Relazione di Introduzione affidata all'arcivescovo di Campobasso – Bojano e Presidente Commissione CEI per il Lavoro, S.E. mons. GianCarlo Bregantini.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi amici, confratelli vescovi, autorità tutte, convegnisti attesi, sacerdoti e reverende suore così preziosi nel mondo del lavoro, commissioni della CEI: grazie DELLA VOSTRA PRESENZA.Sono qui presenti, oggi, in questa bella e promettente città che ci ospita, Salerno, città dalle radici antiche che ringraziamo, ben tre commissioni episcopali: Laicato, Famiglia e Vita, Pastorale scoiale, lavoro, giustizia, pace e creato. A tutti loro un saluto affettuoso e cordialissimo, con un complimento alla città che ci ospita. Nel parlarvi, sento nel cuore tanta trepidazione, davanti ad un'assemblea così ricca di grazia e di speranza. Sento infatti che è un momento prezioso per la Chiesa italiana tutta, poiché oggi poter ricucire reti di speranza in un mondo dalle reti vuote è un impegno di grandissima valenza pastorale, oltre che etica e sociale ed anche politica.

1. – Il TONO con cui svolgere questo convegno credo debba essere delicatissimo. Rispettoso, soprattutto, di quella vasta sofferenza, che ci coinvolge tutti. Ma che tocca soprattutto i giovani nella precarietà lavorativa, oggi così misteriosi ed insieme così forti e tenaci. Un tono delicato, come una carezza. Non coltiviamo la presunzione di sciogliere nodi antichi. Né falsa sicurezza di chi sa tutto. Invece, doniamo invece tanto ascolto, molta preghiera, tanta condivisione. Con proposte serene, placide ma anche chiare e forti. Che si presentano come la brezza di Elia, che rivela il volto di Dio nella mitezza di una presenza solidale. Anzi, mi piace paragonare questo convegno al cammino compiuto dal servo di Elia, invitato a scrutare il cielo chiuso e lontano, senza la pioggia tanto attesa (1 Re 18, 41-46). Subito esclama, con pessimismo: Non c'è nulla!. Non vede nulla, come tante volte nel cuore dei nostri giovani. Non sembra ci siano speranze. Eppure viene invitato da Elia a ritornare, ben sette volte, con fiducia, ad insistere con costanza, con tanto cuore aperto all'inedito di Dio. Ed ecco, finalmente, sullo sfondo dell'azzurro del cielo, una nuvoletta, come una mano d'uomo, che sale dal mare. Nulla, apparentemente. Ma in quel fragile segno, Elia, con cuore grande, intuisce già un torrente di grazia: Subito il cielo si oscurò per le nubi e per il vento; la pioggia cadde a dirotto!".Ecco, così dobbiamo fare in questi giorni: scrutare il cielo, oltre il visibile, oltre l'ovvietà. Sentire che Dio ci chiama a dare fiducia, ad accompagnare con cuore di madre e di maestra i nostri giovani. Un cuore di Madre, che segue con tenerezza ed un cuore di Maestra, che parla con chiarezza. Come ci ha suggerito ed indicato il Sinodo, con quel verbo decisivo: accompagnare, che riassume tutto il cammino della Chiesa oggi, in questo nostro complesso ed affascinante tempo, come lo definiva il beato papa Paolo VI!

2. – Il CAMMINO COMPIUTO è stato lungo, articolato. Soprattutto molto unitario. Perché ha sviluppato un'intuizione iniziale, molto diffusa: oggi la precarietà non ha confini. E trasversale, è coinvolgente. Aggredisce ogni realtà. E non risparmia nessuna regione. E' terribile quanto al Sud come al Nord. Forse, al nord è arrivata inattesa. E ci si è trovati impreparati. Al sud, è di certo drammaticamente più vasta, ma trova cuori forse più preparati. Certo, più allenati a soffrire e perciò pronti a sperare.

Da qui, la preparazione particolarmente delicata. Tante riunioni, preziose. Soprattutto le riunioni delle tre commissioni episcopali: laicato, famiglia e vita, lavoro. Ben fuse, con un unico grande obiettivo: educare, accompagnare i giovani in questo tempo di precarietà, nella ricerca del lavoro e nel progettare la loro famiglia. Potrei usare questa bella immagine, poetica ma vera, per descrivere il cammino compiuto e la

conseguente impostazione del convegno: costruire mani che lavorano, con un cuore che ama, dentro il petto di ogni laico! Le mani che lavorano sono la pastorale sociale, il cuore che ama la pastorale familiare; il petto è il sogno di ogni fedele laico. Oggi, tutte e tre le pastorali sono qui presenti. Tutte coinvolte, tutte attive. Preziose proprio per poter donare il meglio, aiutando la chiesa italiana ad elaborare alla base itinerari di fedeltà e di chiarezza, con i giovani e non solo per i giovani.

3. – Gli OBIETTIVI del convengo. Tre mi sembrano gli obiettivi che ci poniamo, con questo tono di rispetto e con il cuore volto a scrutare i segni di speranza, nel cielo e nella storia.

1. Nel labirinto della precarietà. Il primo obiettivo è quello di saper leggere con chiarezza il dramma della crisi in atto, sempre più vasta, globale. Da etica si è fatta sociale ed economica. Ne sgorga quel grido che papa Francesco, nella Evangelii gaudium ci invita ad ascoltare, nello stile della Bibbia: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto ed ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze e sono sceso a liberarlo…. (Es 3,7-8.10), che si completa con il testo di san Giacomo: il salario dei lavoratori che hanno mietuto e che voi non avete pagato, grida e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente! (5,4). Papa Francesco ci insegna così una strada, la strada dell'ascolto, che si fa via alla solidarietà (cfr n. 187-188).
Diventa condivisione, preghiera reciproca nell'intercessione eucaristica, cammino insieme. Tanta fiducia, molta pazienza, sguardo nuovo, positivo, gioioso, fiducioso. E credo, anche nuovo impulso al cammino vocazionale specifico, nei seminari e nei noviziati. A cominciare dai fidanzati, nella cui preparazione è decisivo che entri questa tematica educativa: come partecipare all'opera della Creazione attraverso la maturità affettiva. Sarà il lavoro, tanto atteso, di un filone di Workshop. Per questo, il convegno pone delle specifiche letture del dramma della precarietà, sia a livello culturale, con il prof. Savagnone che nel cuore della vecchia ma onnipresente Europa: linee di conoscenza ed intervento delle politiche europee in favore dell'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro", a cura della dottoressa Cinzia Masina, sabato mattina. L'aspetto culturale risulta infatti decisivo. Conoscere per capire, capire per progettare. Cioè conoscere bene questo mondo che il papa Francesco ha racchiuso in un immagine eloquentissima nel suo inatteso e sorprendente viaggio in Molise, il 5 luglio scorso. Egli, parlando proprio a migliaia di giovani nel santuario di Castelpetroso, ha utilizzato l'immagine del labirinto . Queste le sue parole: "La società contemporanea e i suoi prevalenti modelli culturali – per esempio, la "cultura del provvisorio" – non offrono un clima favorevole alla formazione di scelte di vita stabili con legami solidi, costruiti su una roccia d'amore, di responsabilità piuttosto che sulla sabbia dell'emozione del momento. L'aspirazione all'autonomia individuale è spinta fino al punto da mettere sempre tutto in discussione e da spezzare con relativa facilità scelte importanti e lungamente ponderate, percorsi di vita liberamente intrapresi con impegno e dedizione. Questo alimenta la superficialità nell'assunzione delle responsabilità, poiché nel profondo dell'animo esse rischiano di venir considerate come qualcosa di cui ci si possa comunque liberare. Oggi scelgo questo, domani scelgo quell'altro… come va il vento vado io; o quando finisce il mio entusiasmo, la mia voglia, incomincio un'altra strada… E così si fa questo "girare" la vita, proprio del labirinto. Ma il cammino non è il labirinto! Quando voi vi trovate a girare in un labirinto, che prendo di qua, prendo di qua, prendo di qua… fermatevi! Cercate il filo per uscire dal labirinto; cercate il filo: non si può bruciare la vita girando. Tuttavia, cari giovani, il cuore dell'essere umano aspira a cose grandi, a valori importanti, ad amicizie profonde, a legami che si irrobustiscono nelle prove della vita anziché spezzarsi. L'essere umano aspira ad amare e ad essere amato. Questa è la nostra aspirazione più profonda: amare e essere amato; e questo, definitivamente. La cultura del provvisorio non esalta la nostra libertà, ma ci priva del nostro vero destino, delle mete più vere ed autentiche. E' una vita a pezzi. E' triste arrivare a una certa età, guardare il cammino che abbiamo fatto e trovare che è stato fatto a pezzi diversi, senza unità, senza definitività: tutto provvisorio… Non lasciatevi rubare il desiderio di costruire nella vostra vita cose grandi e solide! E' questo che vi porta avanti. Non accontentatevi di piccole mete! Aspirate alla felicità, abbiatene il coraggio, il coraggio di uscire da voi stessi, di giocare in pienezza il vostro futuro insieme a Gesù.Da soli non possiamo farcela. Di fronte alla pressione degli eventi e delle mode, da soli mai riusciremo a trovare la via giusta, e se anche la trovassimo, non avremmo la forza sufficiente per perseverare, per affrontare le salite e gli ostacoli imprevisti. E qui entra l'invito del Signore Gesù: "Se vuoi… seguimi". Ci invita per accompagnarci nel cammino, non per sfruttarci, non per farci schiavi, ma per farci liberi. In questa libertà ci invita per accompagnarci nel cammino. E' così. Solo insieme con Gesù, pregandolo e seguendolo troviamo chiarezza di visione e forza di portarla avanti. Egli ci ama definitivamente, ci ha scelti definitivamente, si è donato definitivamente a ciascuno di noi. È il nostro difensore e fratello maggiore e sarà l'unico nostro giudice. Com'è bello poter affrontare le alterne vicende

dell'esistenza in compagnia di Gesù, avere con noi la sua Persona e il suo messaggio! Egli non toglie autonomia o libertà; al contrario, irrobustendo la nostra fragilità, ci permette di essere veramente liberi, liberi di fare il bene, forti di continuare a farlo, capaci di perdonare e capaci di chiedere perdono. Questo è Gesù che ci accompagna, così è il Signore!

2. La nostra conversione. Il secondo obiettivo è quella della nostra conversione. Quel grido, infatti, ci cambia, ci provoca, ci mette in crisi. E' un grido che ci chiede di convertirci. La precarietà non va vista come una sventura insuperabile, pur nella sua vasta drammaticità, ma come una provocazione. Un'occasione di conversione, uno spazio di scelte nuove. La Chiesa, se sapremo accompagnare i giovani precari, tornerà ad essere più evangelica, come fece san Francesco, abbracciando il lebbroso. Da lì, da quel abbraccio, consolidò la sua vocazione. Mostrare Cristo, più che narrarlo! E' la grane sfida educativa. Ma i primi a cambiare sono gli adulti: cambiano i preti che stanno vicino ai giovani; compiono scelte più coraggiose i genitori che si confrontano con loro; frati e consacrate, specie in questo anno a loro dedicato, vivono la povertà con cuore più radicale e solidale perché i giovani precari sono più poveri di loro; i politici, se ascolteranno questo grido, sapranno impostare una politica più vera e attenta, più decisa, con un cuore meno attento ai conti e più fedele ai segni, con un monito alla stessa Europa e con precisi consigli che potremo dare anche all'onorevole Renzi! Al presidente del Consiglio, così impegnato nella riforma del lavoro, verranno suggerite, credo, diverse proposte, sgorgate dalla tavola rotonda della mattinata di sabato: "Perché e per che cosa sperare, nella precarietà!", con qualificati interventi di esperti, a vari livelli. E se mi permettete, ne vorrei già da ora suggerire tre, come tre piste, proposte da valutare bene insieme. Perché non trasformare gli 80 euro in una forma di aiuto ai più poveri, ai giovani precari, con modalità amministrative da ben studiare, perché siano di guida e forza agli investimenti produttivi creati dai giovani e con i giovani. Credo che vada poi continuato il lavorio educativo nello scuotere i sindacati, ad allargare sempre più la loro attenzione ai precari, ai giovani disoccupati, nella logica dell'illuminante testo di papa Benedetto XVI, nella Caritas in veritate, quando scrive: "si aprano alle nuove prospettive, superando le limitazioni proprie dei sindacati di categoria, per farsi carico dei nuovi problemi, capaci di innovative esperienze sindacali, volgendo lo sguardo anche verso i non iscritti e verso i paesi in via di sviluppo!…(n. 64).Come terza pista, mi permetto, come vescovo che ha sempre operato al Sud, pur essendo della Val di Non, di chiedere una costante crescente attenzione al Sud, al Mezzogiorno, regione oggi sempre più dimenticata e perciò più facilmente esposta alla pirateria della malavita organizzata, in diverse forme. Qui, al sud, si potrebbero costruire, tutti insieme, come dei grandi laboratori di speranza, utilizzando tutta una serie di opportunità che il Sud possiede ma che vanno sempre più valorizzate ed applicate, partendo da un'accresciuta consapevolezza spirituale e culturale.

3. I laici, attori del cambiamento. Come TERZO obiettivo poniamo la capacità di cogliere la bellezza di una serie di risposte già in atto nelle nostre chiese locali, in Italia, a diversi livelli. E' il posto dato alla concretezza, alla forza del domani imparando dall'oggi e dalla storia della Chiesa dell'ottocento. Dopo il dramma della Rivoluzione francese, quella Chiesa, tramite una schiera di Santi, Fondatori di numerose Congregazioni religiose, che dal basso ricostruirono le fondamenta della società, su basi di giustizia con un grande impegno nelle scuole, negli oratori, tra gli artigiani, nella carità, fino a produrre la Rerum Novarum (1891) che a sua volta ebbe una feconda ricaduta sociale con le Casse Rurali e il movimento cooperativistico, creando così le basi per la presenza dei Cattolici in Politica, con il partito popolare. Questo interessante cammino di ieri, ci sia oggi di stimolo e di risorsa. Impariamo da queste grandi figure di fondatori, "contemplativi della Parola e contemplativi del popolo" (E.G. 154).

Da qui le Settimane Sociali, tempo di grazia, di intuizioni profetiche in corale discernimento, per cogliere le sfide e indicare risposte per le nostre chiese. Ma tanta fecondità ha espresso il Progetto Policoro, così ben impostato nella triplice risposta:

– Formazione e motivazione evangelica al perché si lavora.
– L'accompagnamento al lavoro, tramite l'esempio di Maestri veri, nel come si lavora.
– I segni concreti che parlano con i fatti, pur piccoli, come risposta al cosa si lavora.

Questo è un metodo. Anche perché coinvolge più Commissioni: Caritas – Giovani – Pastorale sociale. Certo, va allargato, oltre la nicchia. Va cioè innestato nel quotidiano della nostra pastorale, dalla catechesi alla cultura e alla politica, davanti alla precarietà. E' il grande impegno che ci poniamo nella costruzione di un altro importante laboratorio, che vivremo sabato pomeriggio: partecipi dell'opera della creazione attraverso il lavoro, in parrocchia, a scuola, nella piazza, nel web. Qui, i protagonisti di tutto questo lavoro, nella faticosa ma preziosa opera di costruzione sono i LAICI. Ed ecco, perché la commissione laicato è la protagonista nella domenica mattina, con una acuta tavola rotonda, partecipatissima, da ben nove associazioni laicali. E' un atteso momento di sintesi. Si riprenderanno tutte le proposte elaborate nei due Workshop. E si parlerà sia alla Chiesa italiana che alla politica italiana. Con concretezza e audacia. Questa dunque è la nostra avventura, piena di fascino e di bellezza, in questo bel convegno della Chiesa italiana.Ci aiuti la mano di Maria, che ha visitato la cugina Elisabetta in un serio memento di precarietà, con quello stile che è della Evangelii Gaudium: Maria si alzò, salutò, sussultò, esclamò, cantò. Cioè un cuore che obbedisce, entra in ogni ambiente portando Shalom, sussulta di empatia relazionale, sa ammirare tutti i segni già presenti anche in un grembo sterile, canta le scelte di Dio, un Dio che disperde i superbi, rovescia i potenti, manda a mani vuote i ricchi. Ma è lo stesso Padre che innalza gli umili, ricolma di beni gli affamati,
soccorre i suoi servi. Buon Lavoro a tutti.
padre Giancarlo Bregantini,
vescovo di Campobasso-Bojano e presidente della Commissione episcopale pastorale sociale, lavoro, giustizia e creato

I giovani italiani, il dramma del lavoro e il progetto familiare

Francesco Occhetta S.I. [2]

La relazione tocca un punto antropologico, uno spirituale e un aspetto politico. I giovani sono spesso rappresentati in modi artefatto mentre essi patiscono uno sfruttamento quotidiano nei lavori sottopagati, negli affitti inaccessibili, nelle false promesse. Non sono né «sdraiati» né troppo resilienti. Navigano in rete, vivono amori liquidi, sono intelligenti e hanno molte opportunità di conoscere e di viaggiare… ma devono diventare «artisti della propria vita» e scegliere se diventare un «Superuomo» in cui la ricerca della felicità è data dalla propria autopromozione, oppure riconoscersi «fragili» e responsabili di un progetto che va oltre loro, in cui il grado di felicità sta «nell'essere per gli altri». In una parola, la Chiesa può aiutarli anzitutto a scoprire la loro vocazione più profonda, ciò per cui si sentono realizzati.

La Dottrina sociale della Chiesa – che è nata per difendere «il lavoro umano» – insieme alla Costituzione italiana – che include il principio lavorista – sono le due bussole culturali che possono guidarci. Il «dovere al lavoro» dell'art. 4 della Costituzione va reinterpretato in termini più consoni all'attuale contesto socio-economico. Gli studi più avanzati – sia giuridici sia antropologici – dimostrano che il dovere al lavoro, e con esso l'educazione al valore del lavoro, sono una forma di *affectio societatis*, ossia, il modo di costruire il bene comune. In altri termini, se l'adempimento del dovere al lavoro vale come "qualificazione del cittadino", l'educazione al valore del lavoro dei giovani vale come "formazione del cittadino". Da qui l'urgenza di offrire percorsi all'interno delle Diocesi in cui i giovani anzitutto facciano esperienza di lavoro, nel tempo estivo, nei fini settimana...

Il cambiamento richiede che un'intera società di adulti converta la propria sterilità e diventi generativa nell'ascolto. L'ostacolo che va superato – di cui parla l'antropologia – è l'«adultescenza», un neologismo di adulto e adolescente usato per definire i giovani che rifiutano di diventare grandi. L'adulto, invece, è colui che non può vivere come un eterno adolescente che sperimenta ciò che non ha potuto fare da giovane, altrimenti il rapporto giovani-adulti rimane sterile. I giovani vanno aiutati a diventare adulti e ad assumersi le proprie responsabilità.
La Conversione – che deve certamente essere di natura politica ed economica – inizia dal fondamento spirituale. Il giovane è chiamato a riscoprire nel lavoro che si vuole vivere un fondamento spirituale che non coincide con i sogni dei falsi lavori che la società e a volte le università propongono. Per farlo è urgente il rilancio della vita spirituale, fondamento di ogni scelta e di ogni sogno. Come ha scritto Teilhard de Chardin: «Non basta, come suggerisce il moderno edonismo, rinnovarsi in un modo qualsiasi, per essere felici. Nessun cambiamento beatifica (rende felici) a meno che non si agisca avanzando e in salita». Tre dunque i criteri: uscire dalla propria terra come Abramo, immergersi nel nascondimento della quotidianità del lavoro come Cristo, non risparmiarsi al sacrificio del lavoro come insegna l'apostolo Paolo: «Infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi (*2Ts* 3,10-12).

I giovani hanno bisogno di essere appoggiati e la riforma del Terzo settore e quella del lavoro sono due opportunità concrete. La Chiesa non chiede di superare l'idea né dell'economia di mercato né dell'azienda, ma quella di un mercato esclusivamente ripiegato sull'obiettivo del profitto a tutti i costi che definisce «risorse umane» le persone equiparandole a una voce tecnica dell'azienda e che prescinde dall'eticità dei mezzi, dei fini e da un'antropologia al servizio della persona.

[2] Gesuita, scrittore de *La Civiltà Cattolica.*

Generare speranza significa dare la possibilità al privato (sociale) di ripartire dai bisogni dei territori dove la Chiesa può ancora costruire reti sociali importanti per i giovani. La riforma è coraggiosa e presuppone un'opzione personale e sociale di responsabilità e un cambio di mentalità che potremmo definire con le note parole di Kennedy: "Non chiedere quello che il tuo Paese può fare per te, chiediti invece cosa puoi fare tu per il tuo Paese". Lo scopo è di permettere non solamente che i cittadini rivitalizzino i corpi intermedi, ma che diventino protagonisti dello sviluppo e del governo del loro territorio. Nella tradizione biblica il "valore" non è solo distribuire valore (economico) creato da altri, ma anche creare valore per altri. Il *magis* di un'azione economica umana sta nel creare valore e condividerlo o crearlo condividendolo. È per questo che l'agire economico auto-interessato deve recuperare nuove motivazioni valoriali per attualizzare la riforma.
La stessa valenza la assume la riforma del *Jobs Act,* che – inserita in una prospettiva europea – risponde concretamente alla domanda di occupazione giovanile. Le scelte di fondo che la definiscono – salario minimo, assegno universale di occupazione, riforma degli ammortizzatori sociali, semplificazione del codice del lavoro, rendere più conveniente per gli imprenditori assumere a tempo indeterminato che determinato – aiuteranno i giovani a trovare lavoro. Il mercato non ha bisogno di regole in più o di nuove forme contrattuali, ma di uno statuto che includa i diritti inderogabili del lavoratore, soprattutto giovane, come la sicurezza sociale, il diritto alla pensione, le forme di conciliazione, la formazione permanente.

Sull'orizzonte rimane il progetto familiare fondato sulla specificità dell'amore cristiano che non si basa sull'attrazione, ma sul reciproco dono di un per sempre «nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia». Scegliere di costruirsi una famiglia ha anche un valore politico: per eccellenza è il luogo in cui si esperisce sia il principio di solidarietà sia l'incontro tra generazioni che diventa il luogo del reciproco aiuto. La famiglia è una comunità di generazioni e al centro di questi legami vi è il dono e la cura reciproca. È dalla famiglia che trae origine il dono e il compito della moralità umana: il dono di accogliere la vita e il compito di custodirla e trasmetterla.

Per la Chiesa rimane un dono e compito: accompagnare la vita dei giovani e narrare la famiglia ripartendo dalle sue quattro vocazioni: la formazione di una comunità di persone; l'apertura alla vita; la partecipazione allo sviluppo umano integrale; la partecipazione alla missione della Chiesa.

«I giovani italiani, il dramma del lavoro e il progetto familiare»
Francesco Occhetta S.I.
La Civiltà Cattolica

Un punto sociologico/antropologico: *cosa sta cambiando?*
Un punto spirituale: *quale fondamento spirituale proporre?*
Un punto politico: *quali riforme appoggiare?*

Un metodo per essere «contemplativi in azione»
•Nel Vangelo vede chi conosce interiormente…
•I cinque criteri di analisi:
- contesto (in cui vivono i giovani)
- esperienza (del loro vissuto)
- riflessione
- azione
- valutazione

Autoritratto dei giovani
I giovani sono consapevoli della crisi economica e sociale e del «deserto delle opportunità»:
- Imparano lingue,
- diventano presto artigiani digitali,
- sono autodidatti,
- attraverso i social networks si confrontano con i loro coetanei di diverse parti del mondo - si raccontano non più attraverso scritti o libri, ma con foto e brevi messaggi in una sorte di connessione continua.

Il 43% di loro è disoccupato.
Per il 76,5% dei 9.000 giovani intervistati, la famiglia è concepita come la cellula della società che ha ancora un senso, sia affettivo sia sociale, nonostante essi abbiano sperimentato in prima persona la crisi del fallimento o della ricomposizione delle loro famiglie di origine.

Cambiano le dimensioni del tempo …
•Sono schiacciati su un eterno presente nel quale devono sperare e vivere alcune umiliazioni:
- lo sfruttamento quotidiano negli *stages o nelle università*,
- i lavori mal o mai pagati,
- gli affitti inaccessibili,
- le false promesse spesso tradite dei Governi

Per un giovane il lavoro può ancora essere definito con un orario, una mansione, un luogo?
I giovani sono costretti a diventare un piccolo imprenditorie di se stesso?

Cambiano le dimensioni dello spazio …
Dal cammino alla navigazione

Un circolo vizioso
•Il crollo della natalità e l'invecchiamento della popolazione
•Natalità correlata con la caduta del PIL
•L'invecchiamento della popolazione ha causato che i giovani rimangono disoccupati (43%) per difendere l'occupazione e le pensioni dei padri delle fasce più adulte

Siamo davanti alla crisi dell'adulto?

•Quale narrazione sociale stiamo facendo sui giovani?

•Quali responsabilità ha la politica?

•Quale proposta educativa stiamo facendo?

•«Dalla culla alla scuola, dall'università all'interminabile precariato lavorativo, il mondo degli adulti progetta e produce le nuove generazioni per soddisfare i propri bisogni e le proprie aspirazioni».

•È questa la generazione delle pensioni baby e d'oro, assunzioni pubbliche esorbitanti, retribuzioni faraoniche, aziende pubbliche svendute, della corruzione diffusa, dell'orgoglio di riuscire ad evadere le tasse ecc.

•S. LAFFI, *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni,* Milano, Feltrinelli, 2014.

Quali sono per noi «il filo di pensieri da cui partire»?

- Accompagnare a diventare adulto

«Adultescenza»: in *Vocabolario Zingarelli*, 2014, 55.

«Un neologismo che indica un'età adulta psicologicamente non adeguata in quanto fortemente condizionata dal permanere di idee, atteggiamenti e comportamenti tipici della fase giovanile o, addirittura, adolescenziale. Gli adultescenti si affannano nostalgicamente ad apparire giovani anche nell'abbigliamento fino a diventare ridicoli o patetici. Essi sono in tal modo privi d'identità e di ruolo sociale e, se sono genitori, non riescono a esercitare le fondamentali funzioni di guida verso i loro figli né, tanto meno, sono capaci di instaurare un rapporto maturo con il loro partner, con tutte le inevitabili conseguenze. Storicamente si è passati da una generazione di genitori autoritari ad una di adulti deboli e remissivi».

F. BIANCARDI, *I nuovi termini. L'aggiornamento della lingua italiana con le più attuali locuzioni ed i più diffusi vocaboli stranieri con relativa pronuncia*, Napoli, Manna, 2011,

Educare secondo la trilogia dell'arciere:

arco (strumenti, opportunità, mercato del lavoro …)

arciere (i princìpi che portano il lavoratore a diventare persona)

e **direzione** (intenzionalità morale, ciò che distingue una azione corretta da un'azione buona … dove vogliamo andare come società)

Ci viene chiesto: «Ritornate alla spiritualità per rifondare l'agire e la vocazione dei giovani»

•Discernimento

•La contemplazione

•La conoscenza profonda della scrittura

- •Uscire dalla propria terra, come Abramo;
- •immergersi nel nascondimento della quotidianità del lavoro, come Cristo;
- •non risparmiarsi al sacrificio del lavoro, come insegna l'apostolo Paolo: «Infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi» (*2 Ts* 3,10-12).

Sulla felicità … Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955)

•E infine gli ardenti … **Qui mi riferisco a quelli per cui la vita è un'ascensione e una scoperta.** Per gli uomini che formano questa terza categoria. non solo è meglio essere che non essere, ma c'è sempre la possibilità – ed è l'unica che interessi – **di diventare qualcosa di più**. Per questi

conquistatori appassionati d'avventure, l'essere è inesauribile (…) come fuoco di calore e di luce, al quale è possibile avvicinarsi sempre più. **Si possono canzonare questi uomini, trattarli da ingenui o trovarli noiosi. Ma dopo tutto sono loro che ci hanno fatto, e che preparano la Terra di Domani.**
•L'uomo felice è dunque colui che, senza cercare direttamente la felicità, trova per di più inevitabilmente la gioia nell'atto di giungere alla pienezza e al punto estremo di se stesso, in avanti».

Diventare «artisti della propria vita»
La tensione tra F. Nietzsche e E. Lévinas.
«Superuomo» contro l'uomo debole e responsabile.
Per Nietzsche, è buono «tutto ciò che eleva il senso della potenza». L'autopromozione di sentirsi un «Superuomo», «rendere superfluo Dio» .
Il modello che invece propone Lévinas è «la felicità dell'essere per» in quanto «"essere" ed "essere per gli altri" sono in pratica sinonimi».

La Chiesa (non in) ma nella politica

«Educazione al lavoro» come bene sociale e il «ritorno al dovere del lavoro»
•Nella Costituzione italiana, il secondo termine più ricorrente, dopo «legge», è «lavoro» o «lavoratori». La Repubblica «è fondata sul lavoro» da cui discendono diritti e doveri per contribuire al progresso «materiale e spirituale della società» (art. 4 Cost.).
•Per la Chiesa: «l'uomo capisce se stesso osservandosi nel lavoro, mentre opera» (san Tommaso d'Aquino).
•La Dottrina sociale della Chiesa che è l'incontro tra il Vangelo e la società, nasce per difendere i lavoratori sfruttati e umiliati e poi le «questioni sociali»
•I giuslavoristi chiedono alla Chiesa: un thick labor market (esperire il significato di cosa significa lavorare, piccola retribuzione, ore di lavoro, un compito da realizzare, la capacità di relazionarsi con i colleghi ecc.)

Prepararsi e aiutare una svolta culturale
•La riforma del Terzo settore (1 milioni di lavoratori che potrebbero duplicare).
•La riforma presuppone un'opzione personale e sociale di responsabilità e un cambio di mentalità che potremmo definire con le note parole di Kennedy: "Non chiedere quello che il tuo Paese può fare per te, chiediti invece cosa puoi fare tu per il tuo Paese".
- •Vocazione sociale, costruzione bene comune, economia civile (cfr *Caritas in veritate*)
- •La riforma del lavoro il c.d. Jobs act
- •Le scelte di fondo che la definiscono — salario minimo, assegno universale di occupazione, riforma degli ammortizzatori sociali, semplificazione del codice del lavoro, rendere più conveniente per gli imprenditori assumere a tempo indeterminato che determinato — aiuteranno i giovani a trovare lavoro.

•Pratiche di democrazia diretta e della gestione sussidiaria dei bisogni del territorio

Dove si vede futuro per il lavoro dei giovani?
•In settori come l'agriturismo, l'enogastronomia, il settore digitale, le aziende familiari, le strutture sussidiarie e solidali, poi l'*engineering* petrolifero e quello di progettazione e quello delle imprese che, oltre al profitto, hanno investito sul senso della comunità.

•In particolare per il Sud serve una «dote di capitale», un prestito d'onore da restituire nel tempo per avviare imprese o investire in specializzazione.

Decidersi …
•Democrazia rappresentativa
•Democrazia liquida
La democrazia liquida è una forma di democrazia partecipata,
Nella rete il suo terreno fertile
Funziona grazie al sistema delle deleghe.
•Democrazia diretta

Formiamo giovani alla politica … andiamo oltre la crisi
ANDARE OLTRE
•1) OLIGOPOLIO DEI PARTITI CHE IMPONGONO I LORO CANDIDATI IN SEGGI BLOCCATI;
•2) LA TECNICIZZAZIONE DELLA POLITICA (FARE BENE LE ROTONDE E I MARCIAPIEDI, PREOCCUPA MENO LO SVILUPPO DELLA CITTÀ NEL MIO LUNGO PERIODO);
•3) LA MEDIATIZZAZIONE E LA VERTICALIZZAZIONE DEL POTERE;
•4) LA POLITICA INTESA COME PROFESSIONE E NON PIÙ COME SERVIZIO;
•5) CRISI TRA POTERE STATALE E POTERE DELLE AUTONOMIE LOCALI
•6) IL DISINTERESSE DEL DEPUTATO AL TERRITORIO IN CUI VIENE ELETTO.

Ridare speranza all'amore …
•Chi si sposa, ha una responsabilità in più di fronte all'altro. L'alleanza e la promessa si basano su queste 7 grandi dimensioni del vivere:
•1) Anzitutto si sposa anzitutto l'altro, con la sua vita e la sua storia.
•2) Sposare la famiglia dell'altro.
•3) Si sposa l'apertura alla vita: volere i figli..
•4) Si sposa anche il modo di incontrare l'altro nell'unione dei corpi, nella vita sessuale e sessuata,.
•5) Si sposa poi il lavoro e la professione dell'altro.
•6) Si sposa la capacità di dirsi sempre la verità.
•7) Si sposa il desiderio di vivere il proprio matrimonio col Signore per rimanere aperti alle Sue novità.

•Signore, ci manca il lavoro. Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza.
•Signore, non ci lasciare soli. Aiutaci ad aiutarci fra noi; che dimentichiamo un po' l'egoismo e sentiamo nel cuore il "noi", noi popolo che vuole andare avanti.
•Signore a te non mancò il lavoro, dacci lavoro e insegnaci a lottare per il lavoro
•*Papa Francesco, Cagliari, 22 settembre 2013*

Progettare famiglia e creare lavoro: compito tipico di laici per la vita e la speranza

Giuseppe Savagnone

La precarietà che uccide la speranza

Il tempo della precarietà

Anche in Italia assistiamo, ormai da alcuni decenni, alla scomparsa di un mondo in cui la stabilità era la condizione normale. Un mondo in cui lavorare era avere un posto di lavoro e metter su una famiglia comportava una sistemazione affettiva ed esistenziale definitiva.

Oggi le cose non stanno più così. I "posti" si sono sempre più rarefatti e, quando ci sono, non sono più a tempo indeterminato. Cambiano gli stili stessi del lavorare. Emblematica la figura del "lavoratore atipico", che ha un contratto a tempo determinato e il cui rapporto lavorativo è caratterizzato da un'incessante mutevolezza. «I lavoratori atipici, diversamente dai lavoratori standard, scelgono e/o subiscono una ricorrente migrazione da una prestazione lavorativa all'altra (flessibilità in entrata e in uscita o se si vuole mobilità occupazionale), con il rischio di rimanere a lungo disoccupati (flessibilità in uscita e rigidità in entrata); sono utilizzati e si offrono per ruoli e figure professionali che presuppongono un notevole spirito di adattamento e una spiccata versatilità (elasticità generale del mercato del lavoro); ed infine, esibiscono e viene loro richiesta una maggiore disponibilità agli spostamenti territoriali a seguito della variazione di lavoro o di missioni previste da una stessa prestazione (flessibilità territoriale)»[3].

Anche le famiglie fondate su un patto matrimoniale diminuiscono a vista d'occhio, sostituite da quelle di fatto, e anche per quelle che si fondano sul matrimonio è pronta la via d'uscita del divorzio. Senza dire che ormai le nuove condizioni lavorative sono tali da incidere pesantemente sull'unità del soggetto e sulla continuità della sua vita relazionale e familiare. «Esiste un nesso tra la disgregazione del lavoro e la frammentazione della vita delle persone»[4]. Vita affettiva e vita lavorativa sono coinvolte insieme in un vortice, perché i ritmi della seconda incidono ormai sempre di più sui tempi della prima e la condizionano pesantemente. La flessibilità di cui sopra si parlava accelera gli stili di vita, moltiplicandone gli impegni: «I momenti liberi inaspettati diventano occasioni da cogliere al volo; le fasi della giornata al riparo dalle pressioni lavorative vengono ottimizzate sbrigando quante più cose è possibile (acquisti quotidiani, servizi e manutenzioni domestiche, piccoli svaghi con partner e/o figli, assistenza ai genitori)»[5].

Quanto ciò incida sulla qualità dei rapporti e sulla serenità psicologica dei soggetti è facilmente intuibile. Certo, «i partner, spesso a loro volta con orari mutevoli, hanno imparato a tollerare le modalità dello stare insieme sulla scorta dell'incertezza del tempo» [6]. Ma non basta la reciproca comprensione a rendere pieno e gioioso un rapporto sempre inseguito dall'orologio. Lo evidenzia questa testimonianza tra le altre: «Io e lei [la moglie] passiamo più tempo al telefono che assieme. Appena ho un'ora libera scattano frenetiche consultazioni su come vederci. In questo modo è difficile vivere con serenità i momenti che passiamo assieme, perché siamo sempre presi da ansia, stress e mancanza di tempo. A volte è un inferno»[7].

Senza parlare dell'incertezza del futuro. Ci si lamenta spesso oggi del fatto che i matrimoni diminuiscono, a fronte del moltiplicarsi dei rapporti di coppia e delle famiglie di fatto. Certo, come abbiamo notato ci sono anche fattori culturali che favoriscono l'individualismo e il rifiuto dei legami vincolanti. Però è chiaro che anche chi sfugge a questi condizionamenti non può pensare di metter su casa, se sa che dopo due anni potrebbe trovarsi senza una occupazione. La difesa della

---

[3] L. Salmieri, *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Il Mulino, Bologna 2006, p.28.
[4] Ivi, p.77.
[5] Ivi, p.77.
[6] Ivi, p.77.
[7] Cit. ivi, p.77.

famiglia passa attraverso quella delle prospettive di lavoro, altrimenti si riduce a un'astratta affermazione di principio.
Analoghe osservazioni si possono fare per il fenomeno della denatalità, che vede il nostro Paese ai primi posti delle graduatorie internazionali. Ci si lamenta che gli italiani mettano al mondo pochi figli. Si tratta sicuramente di un fatto grave, anche a livello simbolico, perché generare è un segno di speranza e le innumerevoli coppie senza figli o con un figlio unico sono il segno più evidente di una società che non ha futuro e lo sa. Ma, ancora una volta – senza minimizzare i fattori culturali che scoraggiano la genitorialità -, si deve riconoscere il ruolo decisivo che la mancanza di una prospettiva di continuità lavorativa esercita in questa crisi demografica. Chi può a cuor leggero fare dei figli, se non ha alcuna ragionevole sicurezza di poterli poi mantenere?
Sarebbe, però, riduttivo identificare la precarietà con questi dati sociologici. Essa è innanzi tutto un clima culturale. Ciò significa che le sue radici, prima che nelle strutture e nelle pratiche sociali, sono nella testa e nel cuore delle persone. Da qui bisogna partire, se si vuole comprenderne il senso profondo e viverne il rischio, neutralizzandone i pericoli (che del rischio sono l'aspetto negativo) e valorizzandone le opportunità (che ne rappresentano l'aspetto positivo).
E dai pericoli cominciamo, in questa riflessione, assumendo come ipotesi che nella nostra attuale congiuntura vi sia una "cultura della precarietà" dalla quale - in modo ben più decisivo che dalle situazioni economiche e sociali - dipende la fine della speranza.

L'eclisse della missione

I frutti e i fiori

Nella tradizione occidentale cristiana, il lavoro non è mai stato concepito come un puro e semplice mezzo di sussistenza individuale. La sua giustificazione più profonda – più o meno esplicitamente avvertita, ma sicuramente presente – era nella pagina della Genesi in cui si dice che «il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gn 2,15). Dio non ha completato l'opera della creazione, ma ha lasciato alla creatura fatta «a sua immagine, secondo la sua somiglianza» (Gn 1, 26) il compito di prolungarla. In questo senso, è chiaro dal testo biblico che la maledizione seguita al peccato non è il lavoro stesso, ma il dolore e il sudore che esso ormai avrebbe comportato per l'uomo (cfr. Gn 3, 17-19).
Questo spiega perché la visione del lavoro sia stata sempre legata a quella di un compito assegnato da Dio stesso e di cui, sulla linea della parabola dei talenti, rispondere al Creatore. Ancora all'inizio del Novecento un autore "laico" come Max Weber, il fondatore della sociologia moderna, ha sottolineato l'ambivalenza del termine *Beruf*, che in tedesco significa "professione", ma anche "vocazione" (dal verbo *rufen*, "chiamare"), mostrando l'influsso della riforma calvinista sullo sviluppo del modo di intendere il lavoro in epoca moderna e, più specificamente, sulle origini del capitalismo. E in effetti è innegabile che quest'ultimo, si accetti o no la tesi di Weber, ha dato del lavoro e della ricchezza una interpretazione nuova, che non sembra esagerato definire "ascetica", in cui si è messa drasticamente in secondo piano la dimensione del consumo e si privilegia, invece, l'attività produttiva, intesa come una missione. Si vive per produrre frutti, a costo di sacrificare i bisogni della propria vita personale (Paperon de' Paperoni).

È questa idea di lavoro che oggi è profondamente in crisi, perché lo è quella di missione. Lo è anche per ragioni non solo comprensibili, ma anche condivisibili, se si pensa ai terribili costi umani che certi lavori pesanti e non adeguatamente riconosciuti a livello sociale hanno comportato e continuano ancora, talvolta, a comportare. Nelle miniere, alle catene di montaggio, accudendo il bestiame o lavorando tutto il giorno nei campi, gli esseri umani sono stati spesso al servizio di finalità oggettive che però non trovavano il minimo riscontro in una loro gratificazione. E anche nelle classi più elevate spesso la scelta del lavoro è stata – soprattutto in passato – più il frutto di un'imposizione familiare che non di una inclinazione personale.

Questo può contribuire a spiegare il rigetto attuale dell'idea stessa di missione. Alla moglie che lo esorta a tornare al suo lavoro di chirurgo - «La tua missione era di operare» - , il protagonista di un famoso romanzo di Kundera replica: «Tereza, una missione è una cosa stupida. Io non ho nessuna missione. Nessun uomo ha una missione. Ed è un sollievo enorme scoprire di essere liberi, di non avere una missione»[8].

[8] M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, tr. it. A. Barbato, Adelphi, Milano 1985, p.317.

Nella società contemporanea, per definire il senso della vita, si sostituisce la "fruttificazione", che caratterizza l'idea di missione, con un'altra metafora, anch'essa agricola, quella della "fioritura". Mentre per portare frutti si deve in qualche modo mettere in secondo piano le proprie esigenze e concepire la propria vita e il proprio impegno lavorativo come un mezzo in vista di un fine esterno ad essi, la fioritura non è finalizzata ad altro che a se stessa. Il lavoro non dovrebbe avere altro scopo che garantire la piena realizzazione di chi lo compie.

Si collega a quello di "fioritura" il concetto di "autenticità". In un film di Pedro Almodóvar, *Tutto su mia madre*, si dice: «Costa molto essere autentici. E in questa cosa non bisogna essere avari. Uno è tanto più autentico quanto più assomiglia all'idea che ha sognato di se stesso». Dove per "essere autentici" si intende valorizzare le proprie pulsioni così come sono, rifiutando di sottoporle al vaglio del controllo razionale, a sua volta riflesso di quello sociale. All'insegna di questa autenticità da diversi decenni a questa parte è stata rimessa in discussione la tradizionale etica del dovere e delle regole e valorizzato, piuttosto, uno stile trasgressivo che sconvolge tutti gli schemi prestabiliti ed esalta la creatività dell'individuo.

Mi confidava tempo fa un conoscente che il figlio, dopo essersi laureato ad Harvard in biochimica con ottimi voti e aver fatto esperienze di lavoro negli Stati Uniti e in Europa presso società prestigiose e con stipendi principeschi, aveva deciso che la sua vera passione era lavorare il legno e, per essere finalmente "autentico", si era ritirato a vivere facendo il falegname.

Non è un caso isolato. Sono molti i giovani che interrompono gli studi, pur avendo conseguito risultati lusinghieri, o che, subito dopo la laurea, si dedicano ad altro, contraddicendo, ovviamente, le attese della famiglia, per seguire le loro inclinazioni. Ma anche quando non si arriva a queste forme più estreme, la molla per cui moltissimi abbracciano un corso di studi, una professione, una qualunque attività lavorativa, è il desiderio di realizzarsi. «Va' dove ti porta il cuore» potrebbe essere lo slogan corrispondente. Mancando ormai un fine (i "frutti") oggettivamente significativo, a cui il lavoro debba essere subordinato e che configuri la missione, il solo movente diventa l'autorealizzazione, e questa non è più legata al fare una cosa o l'altra, ma all'appagamento soggettivo che ne deriva.

Leggerezza e pesantezza

Ma è davvero questa per una persona la via della realizzazione? Un dubbio in proposito affiora anche nel romanzo di Kundera. E' una delle protagoniste a chiedersi, a un certo punto: «Ma davvero la pesantezza è terribile e la leggerezza meravigliosa? Il fardello più pesante ci opprime, ci piega, ci schiaccia al suolo. Ma (…) è allo stesso tempo l'immagine del più intenso compimento vitale. Quanto più il fardello è pesante, tanto più la nostra vita è vicina alla terra, tanto più è reale e autentica. Al contrario, l'assenza assoluta di un fardello fa sì che l'uomo diventi più leggero dell'aria, prenda il volo verso l'alto, si allontani dalla terra, dall'essere terreno, diventi solo a metà reale e i suoi movimenti siano tanto liberi quanto privi di significato»[9]. Così, nella vicenda del romanzo, a schiacciare non è la pesantezza, ma il suo contrario: «Ma che cos'era successo in realtà a Sabina? Niente (...). Il suo non era un dramma della pesantezza, ma della leggerezza. Sulle spalle di Sabina non era caduto un fardello, ma l'insostenibile leggerezza dell'essere»[10].

Per comprendere ciò, immaginiamo di chiedere a un giovane che si iscrive alla facoltà di medicina perché voglia intraprendere questa strada e di sentirci rispondere che, per l'appunto, l'ha scelta perché desidera realizzarsi. La domanda che dovremmo fargli, a questo punto, è se questo corrisponda effettivamente a ciò che sta facendo. Chiediamocelo insieme a lui: la medicina è nata perché i medici si realizzino? È questo il suo significato? È per far realizzare il suo dentista che ci si fa curare un dente? Oppure perché ne abbiamo bisogno per stare meglio?

Il problema si potrebbe porre per qualunque tipo di attività lavorativa. L'insegnamento è in funzione della realizzazione degli insegnanti o per aiutare gli alunni a crescere? Il compito dell'idraulico è di realizzarsi o di curare la funzionalità del sistema idrico di una casa? Un funzionario deve badare alla propria realizzazione o a svolgere nel modo più corretto e rapido le pratiche affidategli al servizio dei cittadini?

In realtà è l'alternativa tra le due cose ad essere sbagliata. Sia l'autorealizzazione che il fine oggettivo di un lavoro sono importanti. Ma tra essi c'è una gerarchia - che oggi viene sovvertita sistematicamente, fino ad eliminare il secondo termine - e che invece è essenziale per i conseguimento di entrambi. Perché è facendo bene il proprio lavoro per ciò a cui esso è oggettivamente finalizzato che ci si può realizzare davvero. Il medico che punta esclusivamente o prevalentemente sulla propria affermazione e sulle proprie gratificazioni rischia di dimenticare che la sua vera riuscita dipende dalla sua capacità di prendersi cura dei suoi pazienti

[9] Ivi, p.13.
[10] Ivi, pp.127-128.

come persone, e non come meri oggetti. Il docente che imposta il proprio lavoro in modo autoreferenziale, ignorando le umili esigenze dei suoi alunni più deboli, finirà per essere, per quanto preparato, un cattivo insegnante. E così via.

Il modo migliore di realizzarsi, nel proprio lavoro, è, dunque, di non preoccuparsi troppo di sé e di lasciarsi assorbire dai bisogni della gente. E' questa la logica di un lavoro inteso (davvero) come servizio e non come auto-affermazione. Vale qui la parola di Gesù: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24). E questo dovrebbe essere fin dall'inizio lo spirito con cui lo si sceglie: «In cosa posso essere utile agli altri?». E' chiaro che questo non esclude l'attenzione ai propri gusti, alle proprie attitudini, a propri desideri, alle proprie aspirazioni al successo. Del resto, si sarà in grado di aiutare davvero gli altri se si intraprenderà la strada a cui si è più portati, quella dunque che si percorrerà con maggiore piacere, ma il fine non è questo piacere, bensì quello intrinseco al lavoro che si vuol fare.

È questa la missione. In essa l'alternativa fra altruismo ed egoismo è superata, perché solo nella missione – che di per sé costituisce un esodo proteso oltre noi stessi – troviamo la nostra vera identità. Si tratta di andare oltre il dualismo frutti-fiori. Nel salmo si dice che «il giusto fiorirà come palma,/
crescerà come cedro del Libano;/ piantati nella casa del Signore,/
fioriranno negli atri del nostro Dio./ Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno verdi e rigogliosi» (Sal 92, 13-15).

Solo così si può recuperare la speranza. Quali che siano le difficoltà del mercato del lavoro, essa è ineliminabile finché ci sono dei fini da raggiungere che non siano quelli di un'autoreferenziale sistemazione. Se, invece, non c'è più nulla per cui lottare che vada oltre se stessi, se tutto si riduce ad appagare le proprie esigenze, non c'è neppure più nulla da sperare. Ridotta a una mera proiezione di quello che di fatto si è, la dimensione del futuro perde la sua novità e la sua imprevedibilità, appiattendosi sulle logiche del presente.

È questa rinunzia ai progetti di largo respiro per se stessi e per la società, è questo ritrarsi sulla fragile zattera della propria soggettiva autorealizzazione, che rende tanti giovani incapaci di vivere nel modo più adeguato la crisi di trasformazione dell'economia occidentale dando una continuità e delle prospettive al proprio impegno lavorativo, pur nel contesto della precarietà sociologica. Non sono, insomma, solo i contratti a tempo determinato a rendere precari. C'è anche lo sradicamento dal terreno delle richieste oggettive della società, delle professioni, dell'attività produttiva. Ovviamente non si deve sottovalutare il fenomeno della disoccupazione, ma, come cercheremo di mostrare più avanti, un modo diverso di intendere il lavoro, collegato alla logica della missione, può servire almeno ad affrontarlo in modo più costruttivo.

La famiglia dalla logica del dono a quella del mercato

Il trionfo dell'individuo e della libertà di autonomia

Qualcosa di analogo alla crisi della missione si verifica, nella cultura contemporanea, nei riguardi delle unioni affettive. Anche in questo caso, senza voler minimizzare gli effetti della precarietà sociologica, si deve innanzi tutto confrontarsi con i problemi che derivano da quella culturale, di cui siamo noi stessi portatori.

E, anche in questo caso, a una tradizione cristiana, che ha permeato per secoli la nostra società, dando luogo a una configurazione della famiglia molto diversa e molto più umana di quella del mondo antico e di altre civiltà – si pensi al ruolo delle donne - , si sono accompagnate distorsioni che possono in qualche modo spiegare la reazione a cui oggi assistiamo. Non c'è bisogno di ricordare la storia della monaca di Monza per dimostrare che a volte il ruolo della famiglia si è rivelato preponderante sulle libertà dei singoli membri, condizionandone le scelte più importanti. Senza contare le ipocrisie e i perbenismi che spesso hanno oscurato la serietà del matrimonio, riducendolo a una facciata dietro cui venivano perpetrate le più spudorate infedeltà. Oppure le deformazioni del familismo che, soprattutto nell'Italia meridionale, hanno contribuito alla fragilità delle strutture di cooperazione e alla carenza di senso civico. Da qui, in parte, la diffidenza verso

un'istituzione di cui si sono visti più spesso i limiti che non i meriti, sia a livello delle vite individuali che a quello della esperienza sociale.
Soprattutto, però, le trasformazioni che si sono verificate nella nostra società riguardo all'idea di famiglia si devono al trionfo di una cultura che ha enfatizzato l'individuo minimizzandone la dimensione relazionale e che, di conseguenza, ha concepito la libertà privilegiando in modo unilaterale la sua forma più elementare, quella per cui essa è autonomia da condizionamenti e da vincoli esteriori.
In questa visione il singolo si può ritenere completo e pienamente libero senza gli altri. Se pure decide di stringere con loro dei legami, essi non devono mai essere tali da compromettere la possibilità da parte sua di rescinderli quando e come vuole. Le vite vengono concepite come parallele, indipendenti l'una dall'altra. Ognuno deve avere una sua sfera privata, entro cui fare ciò che vuole, senza altra limitazione che il confine che lo separa dagli altri.
Corrisponde a questa visione la nota formula, peraltro in sé valida, ma incompleta, secondo cui «la libertà di ciascuno finisce dove comincia quella degli altri». Una formula che suggerisce l'idea che gli altri siano un limite e un ostacolo, non una condizione, per la libertà personale e che quella di ciascuno si estenda in modo inversamente proporzionale a quella altrui.
È estranea a questa prospettiva l'idea che la libertà, insieme a un aspetto di autonomia, ne implichi sempre anche uno di responsabilità per le scelte che si fanno e che inevitabilmente ricadono – anche le più private – sulla vita degli altri. Si chiudono gli occhi sul fatto che le nostre esistenze sono così interdipendenti da escludere che ci siano "fatti propri" di cui non si deve rispondere a nessuno. Pensiamo su un momento. Fa solo i "fatti propri" il medico che non si aggiorna e che per questo sbaglia la diagnosi nel visitare il suo ignaro paziente? Fa solo i "fatti propri" l'insegnante che si lascia andare alla noia e alla demotivazione, scaricando sugli studenti le proprie frustrazioni e facendo loro odiare per sempre una disciplina che forse avrebbe potuto appassionarli? Fa solo i "fatti suoi" l'operaio distratto che serra male un bullone e provoca il crollo di un'impalcatura? E, per riferirci direttamente alla vita familiare, fanno solo i "fatti propri" un marito che tradisce la moglie, o un figlio che si dà alla droga o, peggio, si suicida?
Nessun dubbio che si tratti di scelte personalissime, su cui nessuno può pretendere di esercitare una coercizione esterna. Ma è veramente libero colui che le compie senza prendere coscienza delle conseguenze che esse hanno - non solo su di lui, ma su tanti altri?
Ancora più lontana dal modo comune di intendere la libertà è la considerazione che essa non è fine a se stessa e non può essere vista, perciò, come il valore supremo. Si è liberi per raggiungere un fine. La libertà-*da* (autonomia) e la libertà-*di* (libertà di scelta) sono in funzione della libertà-*per*, di quella, cioè che consente di orientarsi verso qualcosa che vale e che è diverso dalla libertà stessa. Altrimenti esse sono come quei servizi di piatti che molte padrone di casa non mettevano mai in tavola, neppure nelle grandi occasioni, par paura che si sciupassero e che perciò, a dispetto del loro nome, non servivano mai a nulla.
È nella logica della libertà-*per* che si giustifica la cooperazione di più persone per formare una comunità volta a raggiungere un fine che i singoli, da soli, non potrebbero perseguire. Finché predominano la mera logica dell'autonomia e quella della scelta, la dimensione comunitaria viene sentita inevitabilmente solo sotto il profilo di limite, di impedimento (nel primo caso), o di motivo di scrupolo (nel secondo). Gli individui restano chiusi nel loro piccolo orizzonte, incapaci di tendere a qualcosa che li supera (lo abbiamo già visto a proposito del lavoro, nel primato dell'auto-realizzazione) e che – in quanto li supera - ha bisogno dell'apporto altrui. Stanno insieme, ma non per costruire qualcosa di veramente comune a cui dare il proprio apporto anche a costo di rinunciare a qualcosa.
Non a caso in questa cultura è bandito il concetto di "sacrificio". Se ne teme l'aspetto di perdita e si dimentica che, stando all'etimologia latina – il termine viene da *sacrum facere*, "rendere sacro, prezioso", qualcosa che non lo era - , proprio nel sacrificarsi per un fine condiviso acquistano valore gli sforzi individuali per essere felici. Perché non lo si può essere – questa è la verità – senza gli altri.

Il dono perduto

Questa situazione può essere descritta come il passaggio dalla cultura del dono – che in epoca arcaica costituiva la base anche degli scambi sociali – a quella moderna del mercato. «Questa casa non è un albergo!». Questo monito, che spesso ritorna sulle labbra dei genitori, rivolgendosi ai loro figli, riassume il conflitto tra le due prospettive, evidenziandone al tempo stesso il legame con il tema della famiglia. Cerchiamo di capire perché.

Oggi il dono è considerato un atto unilaterale e marginale, che si fa in certe ricorrenze. Quando noi pensiamo allo scambio, ci riferiamo alla compravendita che si attua nel mercato e che si basa sull'equivalenza economica degli oggetti scambiati. Protagoniste sono le cose e il denaro. Lo scambio avviene quando alla cessione delle prime corrisponde un prezzo adeguato. Le persone non contano: «Gli affari sono affari», si suole dire, per giustificare il fatto che, nel mercato, le relazioni personali sono messe tra parentesi.

Nelle culture arcaiche non era così [11]. Gli scambi su cui si reggevano le società si basavano sulla reciprocità dei doni. Si tratta di due logiche molto diverse. Nel dono quello che conta non è il valore economico dell'oggetto. «E' solo un pensiero», si precisa a volte, per sottolineare che quell'oggetto non conta per ciò che costa, ma perché veicola il ricordo e l'affetto di chi lo dona, in ultima istanza la sua persona. Nel dono ci si dà all'altro ed è questo che lo rende prezioso.

Proprio per questo suo carattere personale, il dono crea un legame e determina l'esigenza di una reciprocità. Chi riceve un dono si sente "obbligato" a ricambiare. Solo che qui l'equivalenza pecuniaria non è la cosa che conta, come invece avviene nel mercato. Conta il legame che si è creato tra le persone. Proprio per questo, però, l'"uscita" dal rapporto che si crea col dono è più difficile che non quella dalla mera relazione mercantile. Chi paga può cambiare quando vuole il suo fornitore. Chi riceve un dono, è legato al donatore.

È questo tipo di rapporto che, in linea di principio, unisce una famiglia. Lo nota un autore assolutamente "laico" come Godbout muovendosi sul terreno antropologico: «Noi riteniamo che la famiglia sia il luogo fondamentale del dono in ogni società, il luogo in cui è vissuto con maggiore intensità, quello in cui se ne fa l'apprendistato». Essa, infatti, «è fondata su un dono» [12]. In essa, per usare un'espressione di Hochschild, si realizza una «economia della gratitudine» che si fonda sul principio del debito reciproco, in cui, paradossalmente, «più il rapporto è considerato riuscito dai partners, più esisterà questo stato di debito» [13].

Il genitore che dice al figlio: «Questa casa non è un albergo», intende dire: «Qui non siamo nel regime del mercato, in cui tu fai quello che vuoi; qui c'è una relazione tra persone, basata sulla gratuità, perciò c'è un legame che tu devi rispettare!». A meno che non si introduca anche nella famiglia la logica del mercato. Pare che in Inghilterra i figli, se vogliono restare a casa dopo i 18 anni, debbano pagare l'affitto; a quel punto quella casa è diventata un albergo ed essi sono "liberi" nel senso sopra detto dell'autonomia.

Ma non c'è bisogno di questi esempi estremi per constatare gli effetti della logica del mercato sulla famiglia. Il primo è stato sulla coppia e sul modo di concepire il matrimonio stesso. Il dono è, per sua natura, irrevocabile e il legame che esso crea è irreversibile. Così era concepita l'unione tra gli sposi. Non è un caso che la società moderna abbia visto, insieme all'affermarsi del mercato, anche l'avvento di un'idea di matrimonio che prevede, invece, la reversibilità. Ne fu espressione, all'inizio dell'Ottocento, il codice napoleonico, che introduceva il divorzio. Diventò possibile cambiare moglie o marito come si cambia fruttivendolo. Su questa scia si sono mosse le legislazioni moderne, compresa quella italiana.

Oggi questo processo, tendente a concepire la libertà come autonomia da ogni vincolo, ha fatto un passo ulteriore. Le persone non si sposano nemmeno più. Alcuni perché il matrimonio ha perduto

[11] Per quanto segue, cfr. il bel libro di J. T. Godbout (in collaborazione con A. Caillé), *Lo spirito del dono*, tr. it. A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

[12] Ivi, p.41.

[13] Ivi, p.45 (dove si riporta pure l'espressione di Hochschild).

ogni valore di vincolo e in fondo è ridotto a una specie di "prova", da cui si può recedere in qualunque momento; altri perché, comunque, esso creerebbe pur sempre un legame ufficiale che si sente troppo stringente.
Quello che prevale, ormai, è il modello della coppia, la cui coesione è interamente affidata al durare del sentimento reciproco di amore: «Stiamo insieme finché stiamo bene insieme». Ma questo non è un vincolo, non è un impegno, bensì uno stato di fatto, che può cambiare in qualsiasi momento. Perciò, alla fine, a imporsi sempre di più nelle nostre società è la logica del *single*.
È il problema della famiglia di fatto, che si può anche voler equiparare giuridicamente a quella tradizionale, ma che innegabilmente è per sua natura molto diversa. Il legame rimane estrinseco, strutturalmente provvisorio. Lo "stare insieme" non è un impegno, ma un dato contingente, che non vincola e che, a differenza di una promessa, non riguarda il futuro, ma solo il presente, sulla base del passato. E, insieme al futuro, a venir meno è la speranza. Quando si contrae un matrimonio ci si impegna nei confronti di un "non ancora" a cui si spera di restare fedeli. Nella famiglia di fatto il punto di partenza è, viceversa, il "già" di una storia vissuta insieme, sulla cui prosecuzione non si gioca tutta la propria vita. Tutto può andare bene – non per nulla si fa spesso notare che molte famiglie di fatto funzionano meglio di quelle nate dal matrimonio - , ma è la natura del rapporto che è diversa rispetto alla famiglia fondata sul matrimonio, e a renderla tale è il fatto non si è mai corso un vero rischio, donandosi reciprocamente per sempre e perciò non si mai stati nell'atteggiamento della speranza.
Non c'è da stupirsi che questo stile poi si rifletta anche sul rapporto tra genitori e figli. Anche tra di loro, spesso, la convivenza viene segnata, più che dalla logica della gratitudine e dell'appartenenza, da quella – tipicamente mercantile – del negoziato sui permessi di uscita e di rientro: *do ut des*. Il dono, con la sua totale gratuità, è, in molti casi, sostituito dai regali (fin troppo numerosi), che rientrano anch'essi in questo negoziato.

La speranza che valorizza la precarietà

Dighe e impegno culturale
Alla luce di questo quadro, il problema della precarietà – sia del lavoro che della famiglia - non si può ridurre alle questioni economiche o giuridiche. In entrambi i casi, è intervenuta una profonda trasformazione culturale, con cui bisogna fare i conti e che rientra molto più direttamente nelle competenze della Chiesa. Peraltro, proprio sul terreno culturale la precarietà può trovare non solo la sua più appropriata chiave di lettura, ma anche le prospettive di soluzione di gran lunga più efficaci.
Battersi strenuamente perché vengano mantenuti o non passino gli articoli di una legge – si tratti dell'art. 18 o dei Pacs/Dico – è senz'altro legittimo, ma resta una battaglia volta a rafforzare le dighe, cercando disperatamente di non farle crollare sotto l'urto della fiumana travolgente che è la realtà. Prima o poi – la storia lo insegna irrefutabilmente – i muri crollano. Se la mentalità dominante nei riguardi del lavoro, in connessione con le condizioni ormai molto diverse dell'economia, va nel senso della precarietà, non vale a nulla attestarsi su fragili barricate ideologiche. Se il modo di sentire i rapporti affettivi e la famiglia vanno in questa stessa direzione, le battaglie per impedire la legalizzazione della famiglia di fatto potranno al massimo ritardare, ma non impedire la sua introduzione a livello legislativo.
La sola strada realistica è quella che appare più a lunga scadenza e che spesso viene per questo bollata di utopismo: l'educazione. Ciò che i nostri figli e nipoti non ci perdoneranno non sarà di avere permesso che venisse abolita o introdotta una legge, ma di non avere fatto nulla per cambiare la realtà sociale e culturale che rendeva inevitabile quel riscontro legislativo.
Per questo vorremmo qui mostrare in che modo una cultura diversa, profondamente ispirata al Vangelo, ma comprensibile anche al non credente, una cultura che abbia come sua molla intima la speranza, possa in prospettiva non eliminare, ma valorizzare la precarietà oggettiva e, in una certa

misura, anche quella culturale, per rilanciare il tema del lavoro e quello del matrimonio come base della famiglia.
Abbiamo visto prima che dalla nuova situazione economica deriva una mentalità problematica, che abbiamo chiamato «cultura della precarietà», reattiva nei confronti di ogni scelta che subordini irreversibilmente chi la fa a qualcosa che lo supera, si tratti della missione o della famiglia. Tuttavia, abbiamo fin dall'inizio notato che la nuova situazione oggettiva e le sue conseguenze culturali non possono essere semplicisticamente considerate in termini negativi come un pericolo da cui guardarsi. Più appropriato sembra definirle secondo la categoria di "rischio", che implica sicuramente un margine di pericolo, ma che ad esso aggiunge, come prevalente, la speranza di un possibile guadagno. Così è a livello economico, dove ogni attività imprenditoriale implica che si corrano i pericoli in vista del profitto. Così è nella scelta del lavoro, così è nel matrimonio. Ai rischi – a differenza che ai pericoli - si va incontro deliberatamente, perché essi sono la condizione abituale del nostro vivere umano. E lo si fa con entusiasmo, perché la speranza ne è l'anima. E nella prospettiva della speranza, dopo aver esaminato i pericoli della cultura della precarietà, ne vorremmo mettere in luce la possibile ricchezza. Nella consapevolezza che essa non è un dato scontato, ma una conquista da realizzare, appunto, attraverso un'azione culturale.

Il lavoro come interpretazione creativa di bisogni e risorse

Dal lavoro meccanico a quello umano

La concezione del lavoro umano ampiamente dominante nella società industriale lo ha considerato abitualmente alla stregua di un fenomeno puramente materiale, come quello di cui si parla nella Fisica e che, in modo molto approssimativo, si potrebbe definire un trasferimento di energia ad un corpo.
Questa concezione aveva come fondamento e giustificazione il ruolo decisivo assunto dalle macchine a partire dalla rivoluzione industriale. Il lavoro umano consisteva, in questo contesto, nell'azionare e controllare quello delle stesse macchine – questo sì definibile in termini puramente fisici e quantitativi. Più che la macchina al servizio dell'uomo, secondo questo modello produttivo era l'uomo "inserviente" della macchina, condizionato dai suoi ritmi e dai suoi tempi, specialmente nella catena di montaggio.
Da qui una condizione esistenziale, ma perfino una struttura antropologica nuove, di cui è una efficacissima testimonianza il film di Charlie Chaplin *Tempi moderni*, dove si rappresenta la disumanizzazione di un essere umano costretto a imitare e integrare, con dei movimenti sempre uguali e del tutto meccanici, l'attività dei congegni a cui è addetto.
È questa concezione del lavoro che ha dominato non solo in Occidente, con il fordismo e il taylorismo, ma anche nella Russia sovietica, dove il modello di lavoratore era rappresentato dal minatore Stakhanov (da dove l'espressione italiana "stakanovismo" per indicare un ritmo lavorativo portato all'estremo), esaltato dal regime, fino ad intitolargli una città, per essere riuscito con la sua squadra a battere ripetutamente il record di tonnellate di carbone estratte in un turno di lavoro.
La società post-industriale ha dovuto mettere drasticamente in discussione questo modo di intendere il lavoro. Non lo ha fatto per motivi filosofici o religiosi, ma perché ci è stata costretta dagli sviluppi inarrestabili delle nuove tecnologie, che hanno sparigliato il rapporto uomo-macchina. Prima, il ciclo lavorativo della vita di un essere umano – circa quarant'anni - coincideva, grossomodo, con quello di competitività dei congegni meccanici a cui era addetto e per cui si era specializzato. Oggi non è più così. Gli apparati tecnologici di un'azienda diventano obsoleti e devono essere sostituiti dopo un numero di anni (in molti casi, poco più di dieci) assai più breve di prima. Se un lavoratore, sia manuale che intellettuale, è stato modellato su quell'apparato, bisogna rottamarlo insieme ad esso, quando ancora è nel pieno della sua vita lavorativa.
Da qui la necessità di ripensare sia la formazione che l'attività del lavoratore in funzione di un modello di lavoro che lo renda capace di servirsi di macchine diverse, invece di essere lui stesso al servizio di una.

A questo va aggiunto il tramonto - anch'esso indipendente da teorie astratte e determinato, piuttosto, dagli sviluppi tecnologici - delle forme tradizionali della produzione, basate su pesanti apparati industriali (della nostra si parla, non a caso, come di una società "post-industriale"), e l'avvento di un modello di sviluppo che si fonda sulle conoscenze e sulla creatività. La ricchezza di un Paese, ormai, dipende in larga misura dal numero dei brevetti che riesce ad accumulare e dalla preparazione dei suoi quadri dirigenti. Tra l'hardware e il software, è quest'ultimo che ha il sopravvento e risulta determinante.
Tutto ciò ha fortemente contribuito a rimettere in discussione il vecchio modo di intendere il lavoro umano e a riscoprire il fatto che esso è assolutamente irriducibile a quello delle macchine, più in generale al puro e semplice fenomeno materiale di cui abbiamo tanti esempi nel mondo naturale. Perché in realtà il lavoro, prima che un'attività fisica, è un'interpretazione creativa. In due direzioni: da un lato, esso richiede che si guardi alla natura e alla società, interpretandone i dati fattuali nella prospettiva dei possibili bisogni umani; dall'altro che si guardi all'uomo e alla sua vita nella prospettiva delle possibili risposte che la natura e la struttura sociale possono dare alle sue esigenze.
Solo da questa interpretazione risultano i concetti, tra loro correlati, di "risorsa" e di "bisogno". Prima di tale sforzo creativo di collegamento e di mediazione da parte del lavoratore, né l'una né l'altro esistono di per sé. Un esempio. Noi siamo abituati ormai da tempo a considerare il petrolio una risorsa. Ma per secoli esso non lo è stato. Il povero arabo che, scavando nel suo terreno, vedeva affiorare un liquido nero, denso, appiccicaticcio, maleodorante, si disperava per la sua sfortuna, perché esso rendeva impossibile la coltivazione del suo campo. Reciprocamente, l'uomo, originariamente, non ha "bisogno" di carburante. Se si chiede a un boscimano di che cosa ha bisogno, enumererà tante cose, ma non certo la benzina. La genialità del lavoro consiste nel mettere in rapporto una non-risorsa, che però è in grado di diventare risorsa, con un non-bisogno capace di diventare bisogno, interpretandoli l'uno in relazione all'altro e facendoli uscire entrambi, grazie a questa mediazione, dalla potenzialità in cui si trovavano. In questo senso, «lavorare è dare forma a un bisogno» (prof. Martini), nel momento stesso in cui si dà forma a una risorsa.

Adamo dà il nome agli animali
«Il mondo allora è una riserva infinita di significati latenti da cui emergono quelli che l'azione rende palesi. Il loro palesarsi costituisce quel primo nucleo di significati che diventano centri di irradiazione per ulteriori significazioni, quindi stimoli che sollecitano ulteriori risposte, in una progressione di cui non si può indicare il limite»[14]. È il primato del futuro e della speranza che si impone su quello di una passiva ripetitività incatenata al passato e al presente.
E' questa, del resto, la visione biblica del lavoro umano. Abbiamo già avuto modo di notare che, nel testo che, anche solo da un punto di vista culturale, sta alla base della civiltà occidentale, esso viene presentato in una prospettiva creatrice. Il mondo non è pienamente compiuto nell'atto di emergere dal caos: ha bisogno, oltre che di essere custodito (problema ecologico), anche coltivato (problema dello sviluppo).
Evidenzia la carica creativa del ruolo dell'uomo quello che il testo sacro dice a proposito del compito affidato ad Adamo di dare un nome agli animali: «Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome» (Gn 2,19). Il nome, per gli antichi, non era un *flatus vocis* o il risultato di una moda, ma l'espressione del significato più profondo di una cosa. Dare il nome, da parte dell'uomo, vuol dire conferire alla realtà creata un significato umano, che non annulla quello dato agli esseri da Dio all'atto della creazione, ma ne costituisce una interpretazione e ha come effetto una loro nuova identità, a livello simbolico. È questa "umanizzazione" del mondo che il lavoro determina.
Nel fare questo, però, l'essere umano umanizza pienamente anche se stesso. Non solo perché via via fa emergere, insieme agli aspetti "umani" della natura esterna, le proprie potenziali esigenze, ma

[14] U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2000, p.178.

perché nel fare questo egli esercita sia le sue facoltà fisiche che quelle mentali, la sua fantasia e la sua razionalità, il suo gusto estetico e la sua logica[15]. Mentre la divisione del lavoro, implicita nella concezione precedente, lo dissociava e lo meccanizzava, lasciando fuori dall'attività lavorativa una larga parte della sua umanità, ora egli può riunificarsi in ciò che fa.

Qualcuno potrà obiettare che il modello di lavoro che abbiamo illustrato si presta a descrivere alcune forme più elevate di attività umana, ma non si può applicare a quella di tanti umili operai e impiegati che, sembrerebbe, non hanno nulla da interpretare creativamente. Ma è veramente così? Quante volte siamo obbligati a constatare l'abissale differenza tra un lavoro manuale fatto con intelligenza, rispondendo adeguatamente alle piccole e grandi sfide che un'opera in corso pone a chi la sta realizzando, e uno svolto con ottusa, pedissequa esecuzione delle direttive ricevute, senza rendersi conto che esse avrebbero dovuto essere applicate secondo buon senso e tenendo conto delle particolarità o delle novità delle situazioni concrete! Quante volte in un ufficio pubblico abbiamo avuto a che fare con impiegati cavillosi, che ci hanno fatto perdere tempo inutilmente per la loro incapacità di capire le nostre esigenze effettive di utenti dell'amministrazione! E come li abbiamo saputi distinguere da quelli che, invece, afferravano al volo il problema e sapevano suggerirci la via più breve ed efficace per risolverlo, magari prestandoci la loro intelligente consulenza passo passo!

La verità è che c'è un modo di cucinare, un modo di riparare un lavandino, un modo di sbrigare una pratica, che sono creativi, e ce ne sono che non fanno altro che ripetere meccanicamente una *routine* come se a lavorare fosse una macchina e non una persona. Nel primo caso siamo davanti a un lavoro (umano), nel secondo no.

Non si tratta di teorie filosofiche, ma di riflessioni che oggi vengono fatte dai più qualificati esperti dell'economia. Recentemente sulla prima pagina del "Domenicale" de «Il Sole 24ore» è stata anticipata una pagina della nuova edizione del libro del Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, *Investire in conoscenza. Crescita economica e competenze per il XXI secolo* (Il Mulino). In essa, dopo aver osservato che «si è fortemente ridotta la nostra capacità di immaginare quali saranno i beni e i servizi richiesti di qui a qualche anno, tanto è rapido il processo di innovazione tecnologica», si aggiunge che, conseguentemente, «altrettanto difficile è prevedere le nuove professionalità necessarie a produrli». Quel che è certo, continua Visco, esse «richiederanno alla forza lavoro di andare oltre l'applicazione di conoscenze standardizzate (…). La produttività dei lavoratori non sarà più essenzialmente legata alle conoscenze tradizionali acquisite una volta per tutte sui banchi di scuola e applicate in modo standard nel corso della vita lavorativa». Esse «resteranno un bagaglio irrinunciabile, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui assumerà importanza crescente ciò che gli educatori definiscono come "competenza": la capacità, cioè, di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne (saperi, saper fare, atteggiamenti) ed esterne, per far fronte in modo efficace a situazioni spesso inedite e certamente non di routine. L'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo, costituiscono un nuovo 'pacchetto' di competenze, che possiamo definire le "competenze del XXI secolo"»[16].

Verso un nuovo umanesimo del lavoro

In realtà, quello che oggi si sperimenta è il tramonto di un modo di intendere il lavoro che privilegiava il passato – le conoscenze fissate una volta per tutte e, se mai, da mantenere costantemente aggiornate, l'esperienza acquisita, se non addirittura l'anzianità di servizio – rispetto al futuro, che di quel bagaglio ha sicuramente bisogno, ma per produrre pensiero (che è ben di più delle pure e semplici conoscenze), per avventurarsi in esperienze mai fatte, per tracciare vie nuove, correndone il rischio e investendo su di esse. La prospettiva – in questo passaggio dal puro e semplice "fare" dell'altro ieri, al "conoscere" di ieri, al "pensare per creare" di oggi e di domani - è dunque quella di una più radicale umanizzazione del lavoro, di un suo maggiore distanziarsi da

[15] Cfr. l'enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens*, interamente dedicata a questa tematica.

[16] I. Visco, Il lavoro del XXI secolo, in «Domenica – Il Sole 24ore» del 12 ottobre 2014.

quello delle macchine, di una più piena assimilazione dell'uomo all'immagine di Dio che porta in sé.
Certo, tutto ciò comporta il superamento di un atteggiamento mentale che – soprattutto al Sud - , prima ancora che sul lavoro, anche solo meccanico, puntava sul "posto". Col rischio, però, che, invece della creatività, del dinamismo, della libertà, si cercasse soprattutto la sicurezza della *routine*, della ripetitività, forse, talora, della irresponsabilità. In alcuni casi, il posto è stato in passato concepito come una sistemazione ormai garantita a tempo indeterminato, quale che fosse l'impegno del dipendente, trasformandosi, così, in un "posto di stipendio" più che di lavoro.
Nella misura in cui la precarietà costringe a modificare questa situazione, essa può avere un ruolo positivo. Una cultura del lavoro che lo intenda nel senso creativo sopra detto può trasformare il lutto per la fine del "posto" in uno stimolo e in una opportunità. D'altronde, non ci sono molte alternative. Quella che chiamiamo ottimisticamente "crisi", dà l'impressione di essere in realtà il nuovo assetto della società post-industriale. Lottare per tenere in piedi ciò che non esiste più non serve. Quando la rivoluzione industriale produsse uno sconvolgimento analogo a quello che oggi sperimentiamo, il movimento luddista, in Inghilterra, tentò di bloccarla distruggendo le macchine. La storia dice quale fu l'esito. Non commettiamo lo stesso errore e cerchiamo piuttosto di cogliere il messaggio che viene dal nuovo.
Invece di una linea difensiva o, peggio ancora, recriminatoria, bisogna adottarne una che prenda sul serio le novità dell'economia per far valere le esigenze di rinnovamento. Si tratta di andare al di là dell'angusto e astratto schema dell'*homo oeconomicus* e di aprirsi alla dimensione umana della stessa attività economica, non solo per la crescita dei singoli, ma per quella dell'intera società, sviluppando forme di pensiero alternative a quelle finora dominanti. Il rassegnato fatalismo con cui ci si è lasciati in questi anni dominare dalle logiche del peggiore neo-capitalismo, abbandonando ogni velleità di elaborare prospettive diverse, è frutto di una povertà più profonda e più grave di quella economica, che ha colpito la riflessione. Oggi come mai è chiaro che è indispensabile trovare modelli diversi, rispetto a quello dominante, in base ai quali liberare la logica del mercato dalle contraddizioni a cui essa va incontro nella sua versione capitalistica.
Quello che oggi ci giunge dall'economia è un appello che in realtà coinvolge tutta la nostra visione dell'uomo. «Per questo», scrive Benedetto XVI citando Paolo VI, «nel perseguimento dello sviluppo, servono "uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso"» (*Caritas in veritate*, n.19). Educare alla speranza, nel tempo della crisi, significa innanzi tutto educare a pensare, per battere strade nuove, adeguate al nuovo contesto in cui ci muoviamo oggi.
Ma questo esige che, dalla logica angusta e circoscritta dell'autorealizzazione, si passi a quella che vede nel lavoro da compiere una missione. Non a caso Benedetto XVI ricorda, citando la *Populorum progressio*, che «il progresso è, nella sua scaturigine e nella sua essenza, una vocazione» (n.16). Una definizione sorprendente, che smentisce la convinzione diffusa che identifica lo sviluppo con la crescita del Pil – in realtà un indice assolutamente neutro, che può derivare allo stesso modo da fattori umanamente positivi o negativi - , lasciando al margine il ruolo delle persone, delle loro scelte e della loro crescita. L'insegnamento della Chiesa capovolge tale impostazione, perché «la vocazione è un appello» (ivi, n.17) che «comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti» (ivi, n.11). Appunto quello che è tipico della missione.

Il ruolo della comunità cristiana
Questo concetto di lavoro – come quello di sviluppo a cui è legato - è fortemente in contrasto con le logiche dominanti nella nostra società e non ci si può illudere che rifiorisca spontaneamente. Tocca alla Chiesa, se vuole essere la voce profetica che è chiamata ad essere, per ricordare a tutti non solo chi è Dio, ma anche chi è l'uomo, assumersi il compito di riproporlo. E non solo con i grandi documenti della dottrina sociale cristiana, a cui abbiamo attinto per offrire questa visione di fondo, ma con una formazione capillare che incida effettivamente sulla mentalità della gente e ponga le premesse per una cambiamento della cultura dominante.

Né possono bastare, per questo, e pur utili e meritevoli "scuole di politica" che a livello diocesano a volte riescono a funzionare abbastanza bene, ma che inevitabilmente si rivolgono a un numero assai ristretto di partecipanti. Tanto meno può bastare un convegno nazionale della CEI, che – anch'esso utilissimo e potenzialmente fecondo – deve però poi misurarsi con la necessità dai dare una ricaduta sui rispettivi territori diocesani delle cose che si dicono nel corso dell'incontro di vertice.
È indispensabile uno sforzo educativo che maturi a partire dalla più tenera età nelle parrocchie, che sono il nucleo pastorale portante della vita ecclesiale. Troppo spesso in esse la dimensione del rito diventa ritualismo e la celebrazione dei sacramenti sacramentalismo, a causa di una unilaterale insistenza su questi aspetti, in sé fondamentali, ma che non dovrebbero mai prescindere da una evangelizzazione carica di fermenti educativi anche a livello umano.
Si tratta di andare al di là degli slogan – quanto si parla di "servizio"! e di far crescere i giovani nella prospettiva di un lavoro che lo sia veramente, uscendo dalla retorica e impegnando la comunità sul terreno della riflessione e del confronto sincero sui problemi che scaturiscono da questa nuova prospettiva.
Se non si farà questo, anche le cose che qui ci diciamo e ci diremo resteranno inefficaci nel cambiare la realtà della società. È il dramma dei nostri convegni, belli e spesso, almeno in una certa misura, privi di effettive conseguenze sulla cultura del popolo cristiano e, a maggior ragione, della società nel suo complesso.
Parlando di speranza, c'è da sperare che le cose cambino. Per la cultura del lavoro e, come ora vedremo anche per quella della famiglia.

La famiglia tra doveri e virtù

La danza sul ghiaccio

Abbiamo mostrato, più sopra, alcuni effetti devastanti che la "cultura della precarietà" ha sulla famiglia. Sarebbe un errore, però, considerare queste trasformazioni del costume solo dal loro versante negativo e illudersi che l'ideale sarebbe tornare indietro. I modelli del passato non sono in ogni caso riproducibili, ma la loro resurrezione non sarebbe neppure auspicabile. Veramente vorremmo che tornasse la figura del padre-padrone che per secoli ha imperversato, tenendo in una rigorosa subordinazione moglie e figli? O i matrimoni "combinati" dalle famiglie dei futuri sposi senza che essi neppure si conoscessero? Ci basta guardare ciò che ancora accade in altre culture, dove queste logiche perdurano, per renderci conto che non è questa la direzione in cui vorremmo andare.
È vero, c'era l'indissolubilità del vincolo. Ma quanto era dovuta all'impossibilità della donna di piantare tutto in asso, data la sua mancanza di possibilità economiche e data la censura severissima della società nei confronti delle fedifraghe? Quanto era dovuta al perbenismo che spingeva anche l'uomo a tornare sempre a casa, dopo le sue "scappatelle", fidando nel perdono forzato della moglie? E la comunicazione tra genitori e figli, nelle famiglie borghesi, non passava attraverso il filtro di governanti e istitutrici, rendendo assai problematico un autentico rapporto? Per non parlare della totale mancanza di libertà da parte dei figli stessi, di fronte ai voleri della famiglia (citavamo prima la storia seicentesca della monaca di Monza narrata da Manzoni; ma si può andare a vedere anche ciò che scrive De Roberto ne *I Vicerè*, descrivendo la società siciliana di due secoli dopo, nell'Ottocento).
La libertà di autonomia non è tutta la libertà, ma sicuramente ne è una componente irrinunciabile. Il vincolo del dono, senza questo importante correttivo, rischiava di essere troppo forte e dava luogo, in passato, a un effettivo soffocamento del soggetto nella rete degli obblighi che lo legavano agli altri membri del clan. Il mercato è nato da una reale esigenza di liberazione. Il fatto che questo processo di emancipazione sia andato troppo oltre non deve farne dimenticare le ragioni e gli aspetti positivi.
Questo ci aiuta a valutare con maggiore oggettività anche la situazione odierna della famiglia. Oggi si sottolinea il primato dei sentimenti e delle opzioni personali. E questo è giusto! La logica del dono deve coniugarsi con la libera scelta degli sposi. Sotto questo profilo, la famiglia

mononucleare, rispetto a quella patriarcale o semplicemente a quella vittoriana, è molto più autentica e, potremmo dire, molto più cristiana, perché molto più fondata sulle persone che non sulle ferree regole dell'istituzione. Certo, proprio per questo essa non ha quella gabbia di protezione giuridica, sociale ed economica che la rendeva in passato inaffondabile e, di conseguenza, è molto più esposta ai mutamenti delle personalità e delle situazioni.
Senza dubbio, sposarsi oggi è un rischio. Anche perché, al venir meno di un contesto che garantiva l'unione matrimoniale dall'esterno, si è aggiunta, nella nostra cultura post-moderna, la crisi del soggetto. Un autore contemporaneo asserisce che l'io è una società per azioni a maggioranza variabile (Dennett). Una definizione falsa se riguarda (come è nelle intenzioni di chi l'ha fatta) la struttura della persona umana in quanto tale, ma che diventa vera sul piano culturale nella nostra società complessa, in cui l'io è disgregato dalla pressione di una pioggia incontrollabile di stimoli e di suggestioni.
Ma questa precarietà comporta anche degli elementi di ricchezza che dobbiamo valorizzare. Lo dice già il fatto che essa richiede delle scelte consapevoli e assai più libere che nel passato da parte di chi vuole formare una famiglia. E nel rischio che ciò comporta vi è un fascino che consente di accostare l'esperienza del matrimonio a quella della danza sul ghiaccio a cui assistiamo nelle prove di pattinaggio artistico. L'immagine è in *Casomai*, un film del 2002, diretto dal regista Alessandro D'Alatri e che ha come tema precisamente il matrimonio. Al sacerdote a cui i futuri sposi si è rivolta e che chiede come immaginano la loro vita matrimoniale, Stefania, la protagonista, risponde paragonandola all'armonioso e delicatissimo equilibrio, al tempo stesso frutto di sacrificio e di leggerezza, di una coppia di pattinatori su ghiaccio, che riescono a trovare una paradossale stabilità, mentre volano su una superficie scivolosa e infida, confidando l'uno nell'altro. E nel corso del film questa immagine ritorna anche visivamente, emblematica sì di una grande fragilità – a un certo punto l'eleganza dei volteggi non esclude una caduta rovinosa - , ma anche di una spontaneità e di una intima forza che erano sconosciute al vecchio modello di famiglia.
Questo vale anche nei rapporti tra genitori e figli. Ci si lamenta giustamente della crisi dell'autorità dei primi nei confronti dei secondi. In realtà, prima c'era spesso un potere dispotico che creava una distanza incolmabile tra gli uni e gli altri. Oggi la confidenza e la reciprocità hanno fatto fiorire maggiori possibilità di una reciprocità dialogica, anche se purtroppo col rischio di una perdita del senso dei rispettivi ruoli, come indica il noto slogan relativo alla "morte del padre"[17]. Ma, là dove si traggono i frutti dell'evoluzione verificatasi, emerge la necessità di unire all'autorità l'autorevolezza, che non deve sostituire la prima, ma renderla più credibile.
Il problema – sia per quanto riguarda la coppia, sia per i rapporti genitoriali - non è di ripristinare (cosa del resto impossibile) impalcature esteriori, che rischiano di essere gabbie, ma di prendere sul serio la sfida che viene da questo progresso e di operare perché la libertà e l'autenticità, invece di dar luogo a una instabilità e a una trasgressività incompatibili con una vera comunità familiare, vengano assunte in un contesto di maturità umana che le valorizzi in vista di una unità molto più vera e profonda di quella di un tempo.

Ritorno a un'etica delle virtù

Tutto ciò richiede che si punti molto di più che nel passato sia sulla responsabilità delle persone, sia su una loro formazione che le metta in condizione di dare il meglio di sé nell'esperienza familiare. Se in passato la logica a cui la famiglia si ispirava era quella di seguire regole condivise e indiscutibili, come nella marcia militare, con l'inevitabile sacrificio della libertà e dell'originalità individuali, oggi il trionfo di questa libertà e di questa originalità richiede piuttosto che si valorizzino stili diversi, in cui, come nella danza sul ghiaccio, l'armonia si sviluppi non a partire dall'esterno, ma dall'interno di coloro che formano la coppia e poi di tutti i membri della famiglia.
Ciò implica una profonda trasformazione dei parametri etici attualmente vigenti, ancora ispirati, sostanzialmente, a una impostazione che risale alla morale kantiana del dovere. Una morale in cui

[17] Cfr. M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

all'autonomia del soggetto rispetto ai comandi esterni fa riscontro quella della sua coscienza – intesa in termini di «ragion pratica» - rispetto al gioco dei desideri e delle passioni. In questa prospettiva ciò che conta è la ricerca razionale del giusto, a prescindere da ogni altro richiamo che possa venire dalla vita emotiva e dalla spontanea tendenza dell'essere umano alla felicità. Tanto più che quest'ultima viene appiattita sul semplice piacere e si presenta perciò molto vicina ad istanze di ordine puramente sensibile. In questa prospettiva, il dovere e il piacere vengono visti in antitesi cosicché, al secondo, al massimo può spettare un posticino in coda al primo: «Prima il dovere e poi il piacere».

La crisi di questo modello rigoristico, oggi, è sotto gli occhi di tutti. E in nessun altro, forse, essa si manifesta come nell'ambito della famiglia. Quello che Alasdair McIntyre ha evidenziato in generale a proposito della nostra società – il suo precipitare in un emotivismo etico, per reazione alla rigidezza della visione kantiana fin qui adottata – vale particolarmente per i rapporti familiari. Dalla stabilità assoluta garantita da una coscienza inflessibilmente razionale si è passati alla più totale precarietà di impegni e relazioni reciproche.

Esiste una "terza via" tra rigorismo ed emotivismo? Da diversi decenni, ormai, una parte consistente della filosofia morale – soprattutto anglosassone - l'ha individuata nel ritorno all'etica aristotelica delle virtù, che non implica il soffocamento delle passioni, ma la loro valorizzazione. L'emozione non deve essere repressa, bensì plasmata, fatta crescere gradualmente dall'intervento della ragione che, invece di cercare di prescinderne, ha il compito di conferirle una forma. Le passioni danno colore alla nostra vita. Senza di esse non si va da nessuna parte! Però bisogna che l'emozione superi il suo livello di informe stato d'animo e diventi sentimento.

La virtù mira a questo. Al di là della perversa alternativa tra uno spontaneismo che si abbandona al gioco consumistico delle cose e delle relazioni, e la forzatura di un comando razionale che soffoca gli impulsi, la virtù è l'equilibrio interiore che umanizza questi ultimi, facendoli diventare autentici desideri. La risposta allo spontaneismo non è la rigidezza del dovere, ma una nuova, più profonda spontaneità, acquisita con le virtù e che rende "naturale" a chi ne possiede qualcuna operare nel modo più appropriato. Non per nulla Aristotele scrive che la virtù costituisce una «seconda natura»[18].

A differenza che nell'etica del dovere, che tende all'universalità e che spesso ha dato luogo a regole univoche di comportamento, le virtù sono degli *habitus* che dispongono a individuare e seguire il giusto mezzo nelle situazioni concrete. Pur basandosi su una ragionevolezza che sottrae le scelte al puro arbitrio delle pulsioni, esse non consentono di stilare regole uguali per tutti. Ad uno in una certa situazione la virtù del coraggio può – dato il suo temperamento, date le circostanze, data la sua storia personale – ispirare un comportamento che per un altro – con un altro temperamento, con un'altra storia e date altre circostanze - sarebbe sbagliato, pur essendo la situazione apparentemente simile. E ciò che per uno sarebbe gola, per altro può essere invece corretta alimentazione.

Il fine della morale, in questa nuova (in realtà antichissima) prospettiva non è essere giusti, ma avere una vita buona, riuscita. Insomma, essere felici, intendendo con questo termine ciò che oggi più comunemente si chiama autorealizzazione. Che non è il piacere, come il suo contrario non è il dolore, perché anzi per realizzarsi bisogna spesso affrontare dei grossi sacrifici, così come, viceversa, la fuga dalla sofferenza può comportare costi immensi sul piano della effettiva felicità. L'esempio più appropriato di questo è proprio la famiglia. Quanto costa la fedeltà coniugale! Eppure può costare ancora più cara, a un livello più profondo, una vita familiare quando, segnata dalla menzogna, dal risentimento, dalle liti, si trasforma in un inferno. E quanto costa avere dei figli! Indro Montanelli diceva di non averne mai voluti perché «uno non sa chi si mette in casa». Eppure, la rinunzia alla genitorialità comporta un vuoto, nella vita di coppia, che vanamente oggi si cerca di riempire prendendo un cane.

La famiglia è l'esempio di come una passione possa essere non stato d'animo mutevole, che si ritrae di fronte ad ogni difficoltà, ma dedizione e impegno. Nella crisi dei doveri assoluti, immutabili e

[18] Su tutto questo mi permetto di rimandare al mio *Educare oggi alle virtù*, Elledici, Torino (Leumann) 2011.

universali che il tempo della precarietà ha determinato, l'etica delle virtù non è un ripiego – ad essa si ispirava non solo Aristotele, ma larga parte della grande tradizione cristiana, a cominciare da Tommaso d'Aquino! - , ma una risposta molto più adeguata alle istanze del nostro contesto culturale. Sulla base di quest'etica la famiglia può nascere e vivere all'insegna di una spontaneità che non sia spontaneismo, di un adattamento alle circostanze che non sia relativismo, di una leggerezza che non sia fatuità, di una elasticità che non sia arbitrio. E, reciprocamente, all'interno della famiglia, nella sua vita ordinaria, possono e devono maturare le virtù fondamentali, sintesi di ragione ed impulsi, che consentono di vivere bene in essa e fuori di essa.
Educare alla speranza e viverla, nella famiglia, passa oggi attraverso questi nuovi stili etici delineati dalla logica delle virtù. Non per nulla la speranza stessa e l'aggettivo "teologale" non deve farcelo dimenticare - è una virtù!

L'importanza del conflitto
È grazie alle virtù che si potranno vivere come un'occasione di crescita le tensioni della vita familiare. In un'ottica che valorizza la precarietà come condizione normale per un modello di famiglia "senza rete", non è il caso di rimpiangere le famiglie del passato, dove una unità monolitica comportava il misconoscimento della varietà, e talora contraddittorietà, delle istanze dei suoi membri e faceva soffocare sul nascere gli inevitabili conflitti che ne derivavano. Il conflitto non è necessariamente negativo. Eraclito pensava che esso fosse il padre di tutte le cose. Senza conflitti non crescerebbero i rapporti umani. Questo è vero in generale (si pensi alla logica della democrazia), ma lo è particolarmente nel caso della famiglia, tra uomo e donna (nel fidanzamento e nel matrimonio), tra genitori e figli.
Nel conflitto si impara a conoscere l'altro, ma anche se stessi. Esso evidenzia le differenze e costringe a far loro fronte, lasciandosi mettere in discussione dalla diversità, che si presenta come una sfida alla propria identità. Per questo nel conflitto c'è una ricchezza, anche se pagata a caro prezzo. E per questo è un errore mascherare i conflitti. Si crede così di eluderli, ma in realtà li si rende patologici.
L'equivoco sta nel confondere il conflitto con la violenza. In realtà, essa non è connaturata al conflitto, ma nasce dalla cattiva gestione di esso e comporta la sua fine. Non reggendo la conflittualità, si elimina ciò che la provoca, cioè l'altro. Caino non sopportò più il conflitto con suo fratello, che era troppo diverso da lui, e lo uccise. Un risultato analogo si può ottenere anche escludendo l'altro dal proprio spazio fisico o psicologico, oppure "assimilandolo", in modo da annullarne la diversità che inquieta. Ciò che caratterizza la violenza è in fondo una disperazione che impedisce di vedere il suo possibile esito positivo o, almeno, la crescita che da esso può derivare, sia pure attraverso le difficoltà della mancata intesa, e preferisce troncarlo.
E' la logica che spinge tanti sposi a separarsi o addirittura a divorziare alle prime serie difficoltà create dalla convivenza. Si crede che il conflitto sia la fine del rapporto e se ne traggono le conseguenze, senza rendersi contro che in un certo senso esso invece ne è l'inizio. Perché è nel conflitto che si rivela fino in fondo il «volto dell'altro» (Levinas) nella sua spiazzante alterità. Spesso ci si fa un'idea della persona amata che in realtà rispecchia più le proprie aspettative e le proprie proiezioni che non la sua vera identità. Il conflitto serve a strappare questo sipario e a far emergere la verità del volto. Un volto che si impone improvvisamente «come uno che aprisse una finestra sulla quale tuttavia già si disegnava la sua figura» [19]. E' facile amare una persona inventata dalle proprie illusioni. Difficile è amare l'altro per quello che è, e questo è il frutto di un lungo percorso di cui la famiglia è il luogo privilegiato.
Ciò vale, del resto, anche nel rapporto tra figli e genitori. È solo attraverso il conflitto che si impara a conoscersi e ad accettarsi. Da parte del padre e della madre si tratta di prendere sul serio le parole di Montanelli che prima citavamo: «Uno non sa chi si mette in casa». Ci si illude di conoscere i figli, magari bloccandoli in una immagine che li fa essere per sempre bambini e – forse anche per paura del conflitto - non ci si cura, spesso, di aprire gli occhi su di loro per vedere chi sono

[19] E. Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, a c. di A. Moscato, Il Melangolo, Genova 1985, p.70.

realmente. Troppi genitori, per ricorrere alle dolorose testimonianze di alcuni preadolescenti, raccolte dalla Lombardo Pijola, «usano male gli occhi, le orecchie, le parole. Ti vedono senza guardarti, ti sentono senza ascoltarti, ti parlano senza sapere mai le cose» [20].
Scrive una delle ragazze: «Mia madre non si ferma mai negli occhi degli altri, non prova mai a vedere che cosa c'è dentro per davvero. Si racconta le storie, mia madre, e poi ci crede, e mi ci infila dentro come se fossi uno dei dettagli. Sistema gli altri come comparse in un quadro che le piace, li usa per potersi complimentare con se stessa. "Ilaria com'è brava, studia, non esce quasi mai, giusto il sabato pomeriggio per un cinema, sempre puntuale al ritorno. Se mangiasse un po' di più! (…)". Sempre a viaggiare su binari paralleli, mia madre, a innamorarsi delle mie bugie, sempre a guardarmi oltre e attraverso (…). Basta, signori non vedenti, Ilaria vuol esser guardata» [21].
È questo che forse spiega la fuga dei giovani verso i rapporti virtuali. «Ed è lì, in rete, che loro stessi rivelano la propria doppia vita, oltre lo schermo di omertà che oppongono agli adulti, così da restituirci personalità, abitudini linguaggi quasi completamente sconosciuti ai genitori, agli insegnanti» [22].
È l'incapacità dei genitori di vivere fino in fondo il conflitto che scaturirebbe dalla presa d'atto della reale fisonomia dei figli a determinare tutto questo. Come scrive la Vegetti Finzi, «la vera crisi a cui si assiste oggi non è quella salutare, fisiologica, degli adolescenti, ma quella degli adulti che abdicano al loro ruolo. Ed evitano lo scontro generazionale» [23].
Una corretta esperienza familiare deve insegnare a far emergere, ad affrontare e a gestire i conflitti, senza l'illusoria pretesa di rimuoverne le innumerevoli occasioni che, inevitabilmente, li fanno nascere nel corso della convivenza tra sposi, tra genitori e figli, tra figli, ma sforzandosi di fare di questi conflitti un'occasione per capire meglio le esigenze e le ragioni dell'altro, anche quando non sono in sintonia con le proprie. Il conflitto in famiglia può diventare allora una scuola di tolleranza e di pluralismo, che rende capaci di costruire insieme il bene comune – della famiglia stessa ma anche, a più ampio raggio, della società - non in base a un'improbabile armonia prestabilita, bensì facendo i conti con le diversità tra i membri della comunità [24]. I costi di questo sono senza dubbio alti. Solo la speranza della crescita che ne seguirà può sostenere nei momenti più difficili. Senza questa speranza, la violenza avvelena i conflitti e li rende distruttivi per tutti.

L'accompagnamento da parte della comunità

Nel film di D'Alatri che abbiamo prima citato si verifica una strana situazione. Il sacerdote che celebra le nozze tra i due protagonisti, nella sua omelia, a un certo punto si chiede se davvero ci siano le condizioni per realizzarlo. Veramente i due giovani, per quanto innamorati, sono in grado di impegnarsi per tutta la vita, come pure hanno più volte dichiarato di voler fare? Il giovane presbitero alla fine, tra lo sconcerto degli astanti, arriva a una conclusione negativa: no, le condizioni non ci sono, troppo arduo è ciò che si chiede ai futuri sposi di decidere, e questo matrimonio lui non intende celebrarlo. A meno che… A meno che, dice il sacerdote, i presenti non si impegnino loro ad accompagnare e a sostenere i due sposi novelli nel loro difficile cammino.
Nel film la richiesta viene unanimemente respinta dai partecipanti alla cerimonia. Qualcuno nota che la scelta non è stata sua e che i due giovani devono vedersela tra loro. Qualcun altro, da avvocato, fa presente che, in caso di separazione e di divorzio, potrà assistere uno dei due, non la coppia. Al che il prete replica che capisce perfettamente queste ragioni ma che, a questo punto, deve pregare i presenti – poiché non si sentono di assumersi la responsabilità di ciò che si sta svolgendo davanti ai loro occhi - di uscire dalla Chiesa e di lasciare gli sposi alla loro effettiva solitudine.

[20] M. Lombardo Pijola, *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano principessa. Storie di bulli, lolite e altri bimbi*, Bompiani, Milano 2007, p.34.
[21] Ivi, p.31.
[22] Ivi, p.10.
[23] S. Vegetti Finzi – A. M. Battistin, *L'età incerta. I nuovi adolescenti*, Mondadori, Milano 2001, p.160.
[24] Su conflitto e violenza cfr. A. Cozzo, *Conflittualità nonviolenta. Filosofia e pratiche di lotta comunicativa*, Mimesis, Milano 2004.

Siamo davanti a un racconto volutamente paradossale. Ma non si può non prendere atto della sua profonda attualità. Nel recente Sinodo sulla famiglia è stato notato da molti padri che i problemi della coppia nascono in realtà molto prima del divorzio, perché derivano spesso da un accostamento superficiale ad una scelta che è già fondamentale a livello puramente umano e che il sacramento rende ancora più delicata. Forse il vero sacrilegio non è tanto nell'accostamento dei divorziati risposati all'eucaristia, ma da quello che hanno perpetrato nei confronti del mistero del matrimonio cristiano.

Di tutto questo, però, la comunità non è innocente. Non lo è quella civile. Ma, soprattutto, non lo è quella cristiana. Senza un accompagnamento comunitario, che vada ben al di là del breve ciclo di incontri di preparazione al matrimonio attualmente in richiesto e che si prolunghi almeno nei primi anni, le possibilità della famiglia di nascere in un contesto di consapevolezze e di responsabilità e le sue speranze di durare nel tempo sono in partenza ridottissime. Parlare di speranza nel tempo della precarietà significa ricordare che la speranza non riguarda mai solo i singoli, ma coinvolge le comunità. Ricordando l'accusa che a volte viene fatta a questa virtù teologale - «si tratterebbe di puro individualismo, che avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiato in una salvezza eterna soltanto privata» - , Benedetto XVI ha sottolineato «che la salvezza è stata sempre considerata come una realtà comunitaria» (*Spe salvi*, nn.13 e 14).

Avere lasciata sola la famiglia è una colpa che la comunità ecclesiale deve riscattare, riconoscendo che è da qui che spesso è nata la fine della speranza. Ma lo può fare – come per il lavoro - solo rinnovando, a sua volta, la propria speranza e uscendo dalla stanca *routine* che a volte sembra immobilizzarla in un eterno presente. Solo così essa potrà sostenere coloro che hanno oggi il coraggio di affrontare il rischio del futuro, perché lo vivano con gioia.

La Chiesa italiana contro la precarietà

A Salerno assise Cei sulla disoccupazione. I messaggi del Papa e di Bagnasco
Francesco: «Viviamo la 'passione dei giovani', vittime della cultura dello scarto» Il presidente dei vescovi italiani: «Situazione che chiede di essere illuminata dalla speranza».
Bregantini: «Il governo dia 80 euro anche ai poveri»
Avvenire 25 ottobre 2014 – di Umberto Folena

Inviato a Salerno - **L**a precarietà strangola la speranza dei giovani di poter lavorare, metter su famiglia, dare il proprio contributo di intelligenza e creatività alla società italiana? Allora la speranza affila le unghie e prepara la riscossa. Un'analisi senza inganni della crisi, ma anche la raccolta di tante esperienze positive che già ci sono e delle tantissime che potrebbero esserci: per questo da ieri sono al lavoro, a Salerno, quasi 400 delegati di 118 diocesi italiane, tra cui 7 vescovi e 80 sacerdoti, per un convegno dal titolo volutamente stridente - 'Nella precarietà, la speranza' - perché tende a cogliere e far sbocciare la speranza là dove non dovrebbe esserci, nel cuore della precarietà che sembra condanna, e invece va trasformata in stabilità. Il tono è stato dato da due messaggi, di papa Francesco e del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei che il convegno organizza con ben tre Commissioni episcopali: per il laicato; per la famiglia e la vita; per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace. Tema caro a Bergoglio quello dello «scarto», rilanciato ieri: «Non è solo un problema economico – scrive il Papa – ma di dignità. Dove non c'è lavoro, manca la dignità. E purtroppo in Italia sono molti i giovani senza lavoro». Ossia scartati lungo una sorta di «Via Crucis»: «Davvero si ha la sensazione che il momento che stiamo vivendo rappresenti 'la passione dei giovani'. È forte la 'cultura dello scarto': tutto ciò che non serve al profitto viene scartato. Si scartano i giovani, perché senza lavoro. Ma così si scarta il futuro di un popolo». E la speranza? Tra Bergoglio e Bagnasco la consonanza è perfetta: «La precarietà chiede di essere illuminata dalla speranza – scrive il presidente della Cei – che non è certo un semplice sentimento, ma deve poggiare su solide fondamenta». E Bergoglio: «Come non farsi derubare la speranza nelle 'sabbie mobili' della precarietà? Con la forza del Vangelo». E se Bagnasco denuncia l'individualismo, «veleno che spesso inquina la vita sociale», Bergoglio spiega che il Vangelo «genera attenzione all'altro, cultura dell'incontro e solidarietà».
La precarietà sta a cuore alla Chiesa; è «spessore vivo e tragico di chi non ha lavoro», come l'ha definita in apertura il l'arcivescovo Giancarlo Bregantini, presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro. Interessante sentirsi proporre spunti e autori di sapore diverso eppure consonanti, come il Leopardi dell'Infinito («quella siepe – spiega Bregantini – è la precarietà che cela un infinito perciò c'è, si intuisce») accanto al romanziere Kundera e al regista D'Alatri dell'intervento di Giuseppe Savagnone o l'autore- attore Paolini accanto a Theillard de Chardin nell'esposizione del gesuita padre Francesco Occhetta, segni di un'apertura che coglie il buono ovunque sia, allargando lo sguardo dell'intelligenza e del cuore. E il cuore del convegno? Bregantini non ha dubbi: «Da soli non possiamo farcela» e per uscire dal labirinto dicrisi e precarietà ha citato a lungo le parole di Francesco ai giovani molisani incontrati al santuario di Castelpetroso in luglio: occorre «camminare, non girare in tondo». Bregantini non ha esitato a dare suggerimenti al premier Renzi. Occuparsi di più dei giovani del sud, per costruire «laboratori di speranza» capaci di essere esempio trascinante. E cambiare indirizzo agli 80 euro ai dipendenti: «Perché non trasformare gli 80 euro in una forma di aiuto ai più poveri, ai precari, con modalità amministrative da studiare perché siano di guida e forza agli investimenti produttivi creati dai giovani e con i giovani?». E ai sindacati: «Scuotetevi!».
Oggi c'è la fase operativa, con ospiti come il ministro del Lavoro Giuliano Poletti e 10 gruppi di studio che devono raccogliere esperienze positive e rilanciarle. Ieri, della fase di analisi vale la pena riprendere un concetto presente in Occhetta e in Savagnone: l'ipotesi che la crisi sia soprattutto di tanti adulti che tali si rifiutano di essere. «Adultescenza» è neologismo entrato nello Zingarelli (Occhetta). Adulti che «evitano il conflitto » con i figli (Savagnone). Unica strada realistica, l'educazione.

I numeri
12,3% IL TASSO DEI SENZA LAVORO IN ITALIA
710mila I DISOCCUPATI DI ETÀ COMPRESA TRA I 15 E I 24 ANNI
2 milioni I GIOVANI CHE NÉ STUDIANO NÉ LAVORANO
160 I TAVOLI DI CRISI APERTI DAL GOVERNO CON LE IMPRESE

Lavoro stabile e facile La promessa di Poletti

«Lo Stato deve favorire l'occupazione» Galantino: flessibilità anche in entrata
Ministro e segretario della Cei a confronto a Salerno. Sbarra (Cisl): ora investimenti
Avvenire 26 ottobre 2014 – di Umberto Folena

Il vescovo Nunzio Galantino e il ministro Giuliano Poletti

Inviato a Salerno - **N**on è proprio J. F. Kennedy, ma quasi: «Non chiedere che cosa voi, governo e istituzioni, fate per me, ma che cosa fai tu insieme a me». Il ministro del Lavoro e delle politiche sociali, Giuliano Poletti, recente passato da cooperatore, declina così il suo invito alla sana sussidiarietà davanti ai 400 delegati al convegno Cei "Nella precarietà, la speranza". Sono giovani, coppie e meno giovani che nelle loro diocesi hanno responsabilità nei campi della pastorale sociale, della famiglia e dei giovani. La tavola rotonda della tarda mattinata di ieri è moderata da Paolo Ruffini, direttore di Tv2000 e accanto al governo vede schierati l'industria con il direttore generale di Finmeccanica Stefano Franchi, il sindacato con il segretario confederale Cisl Luigi Sbarra e, a sorpresa, il segretario generale della Cei, il vescovo Nunzio Galantino.

Gli intenti saranno stati pure positivi, spiega Poletti, ma lo Stato è divenuto sempre più invasivo nella vita dei cittadini. La sussidiarietà è stata strangolata, il "collettivo" è diventato "statale", la responsabilità è stata dimenticata. «Occorre un cambiamento radicale» scandisce con forza il ministro. Lo farà per ben tre volte. «Va cambiata la cultura. Con altri compagni d'avventura si deve condividere un'idea, prendere un rischio, condividere una responsabilità ». E lo Stato? «Non può né deve dare un lavoro, ma facilitarlo mettendo le persone nelle condizioni di poter lavorare».

E le famose "regole" di cui tanto si discute? Tutti, nessuno escluso, minimizzano: non sono loro il problema. Per Galantino, semmai, «il problema è una flessibilità in uscita a cui non dovesse corrispondere un'analoga flessibilità in entrata; il problema è una flessibilità che si fa precarietà, a sua volta anticamera della disoccupazione». E le regole, e i contratti? «La buona occupazione non si misura sulla durata del posto, ma sul fatto che la maggior parte possibile degli italiani ce l'abbia, il posto di lavoro».

La via da tutti condivisa è la sussidiarietà. E tutti, nessuno escluso, ribadiscono di voler mettere «al centro la persona», non il profitto. Lo dice anche Franchi, rispondendo a Galantino: «Una flessibilità che si tramuta in precarietà? No, noi miriamo a una mobilità che generi stabilità». Sbarra annuisce: il problema non sono le regole, conferma, ma rilancia con forza la palla a Poletti e Franchi: «La vera battaglia da vincere è quella di una politica del lavoro, di investimenti pubblici e privati da far ripartire: da almeno 25 anni i governi non hanno una politica industriale». Se la prende pure con quegli «imprenditori ricchissimi a capo di aziende impoverite e ferme», e con la logica «dell'uomo solo al comando».

E gli incentivi? Quelli evocati pure venerdì pomeriggio dall'arcivescovo Bregantini? «Sono tossici – taglia corto Poletti – e disincentivano. Semmai vanno eliminati gli ostacoli, tutto ciò che renda difficile assumersi le proprie responsabilità. Occorre sconfiggere le rendite e promuovere le opportunità. Soldi ai giovani disoccupati? Ogni volta che diamo soldi in cambio di nulla creiamo dipendenza e non risolviamo il problema». E le ragioni per sperare in un tempo di precarietà? Galantino ribadisce: «Le vie sono due: abbandonare l'eccessivo e inaccettabile individualismo e recuperare seriamente la famiglia, primo soggetto "produttivo", in senso economico e dei valori ». C'è tempo, in coda, anche per l'irruzione della stretta attualità: «In questo momento a Roma – commenta amaro Galantino – c'è gente che grida, anziché parlare a Renzi. Ciò che sta accadendo, tristemente e malinconicamente, ci porta da qualche parte?».

La giornata di ieri ha visto anche le relazioni di Cinzia Masina della Commissione europea e del vescovo Enrico Solmi, presidente della Commissione episcopale per la famiglia e la vita, oltre ai

gruppi di lavoro. Stamattina le conclusioni sono affidate al vescovo Domenico Sigalini, presidente della Commissione episcopale per il laicato.

Foto Il vescovo Nunzio Galantino e il ministro Giuliano Poletti

°°*°

L'esperienza

Progetto Policoro: il riscatto del Sud che nasce dal basso

INVIATO A SALERNO - **E**lga è russa, Edo italiano. Hanno una bambina malata, che ha bisogno di attenzioni. Sarebbe bello che il lavoro fosse in armonia con questa esigenza familiare. Ed è così che, accompagnati dal Progetto Policoro di Cagliari, riescono a organizzare un sito internet turistico sardo in lingua russa in quella che definiscono una "melodia plurale". Poi c'è il Progetto Barnaba. Ad Andria, in Puglia, il microcredito concesso dalla diocesi e da Banca etica ha permesso l'avvio di 23 attività, dalla lavanderia alla salumeria, dall'asilo nido alla bottega del commercio equo e solidale. E ancora Sant'Angelo dei Lombardi. Se in cantina avete una bottiglia di Falanghina, controllate: potrebbe essere prodotto dalla "Fattoria Galeotto", di nome e di fatto, perché qui il Policoro ha organizzato una cooperativa, "Il Germoglio", dentro il carcere, per imparare un lavoro mentre sei dentro e continuare a lavorare quando sarai fuori.

Il Progetto Policoro funziona, come dimostrano queste e altre storie presentate ieri mattina al convegno di Salerno. Non crea direttamente lavoro, ma assiste, aiuta, incoraggia, forma i giovani che non vogliono starsene con le mani in mano. Quando, grazie a don Mario Operti, nasce nel 1995 a Policoro (la località del primo incontro organizzativo darà il nome all'intera iniziativa), le regioni che aderiscono sono tre: Basilicata, Calabria e Puglia. L'emergenza del lavoro giovanile è soprattutto al sud. Tre anni dopo le regioni sono sette, praticamente tutto il Mezzogiorno. Nel 2012 diventano dodici: al sud si sono aggiunti il centro, Toscana compresa, e anche l'Emilia Romagna. Nel 2015 l'Italia ci sarà tutta, tranne Liguria e Friuli, con gli ingressi di Piemonte, Lombardia e Veneto. Una crescita costante.

Promosso dalla Cei per le regioni del Meridione, ormai coinvolge tutta l'Italia

Oggi al Progetto Policoro aderiscono 131 diocesi italiane, più della metà del totale e in vent'anni sono stati formati, con corsi appositi, 675 animatori di comunità. Il disoccupato di ieri è un cooperatore o un piccolo imprenditore. Non ha aspettato, non ha chiesto, ma si è organizzato ricevendo consigli e sostegno. (www.progetto policoro.it).

Umberto Folena

Precarietà, si supera facendo squadra

La Cei a forze sociali e politica: aiutare le famiglie e i giovani
Il documento
Dal convegno di Salerno una «Lettera ai precari» per ribadire la vicinanza della Chiesa e chiedere misure adeguate. «I soldi ci sono, ma non vanno dispersi»
Avvenire 28 ottobre 2014 – di Mimmo Muolo

ROMA - **L**a precarietà non è ineluttabile. E in questo momento «è importante non rassegnarsi » e unire le forze. Così, mettendo in campo energie e idee nuove («un piano industriale più organico», la difesa di piccole e medie aziende, il ritorno al lavoro manuale, l'imprenditorialità, oltre ad una ritrovata centralità della famiglia), sarà possibile invertire la tendenza e far ripartire il lavoro nel Paese. Lo scrivono i partecipanti al convegno «Nella precarietà la speranza », organizzato dalla Cei e conclusosi domenica a Salerno. La *Lettera ai precari* – letta al termine dei lavori dall'arcivescovo di Campobasso-Boiano e presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, Giancarlo Bregantini (il cui testo è riprodotto integralmente sul sito Avvenire.it) – chiede «alle parrocchie, al sindacato, al mondo educativo, alle banche e soprattutto alle Istituzioni di ripulire l'orizzonte futuro, in modo da poter guardare avanti senza più rabbie, né senso di sconfitta, né ostacoli che fino ad oggi hanno reso il nostro Paese incapace di sciogliere questo terribile nodo». La *Lettera,* nel puntare il dito contro «il sistema che ha sciupato inutilmente tante risorse, rubando la speranza», sollecita inoltre la politica «a difendere le nostre piccole e medie aziende, ossatura del mondo produttivo». «Superiamo allora la facile tentazione della delocalizzazione – afferma il testo –, per favorire possibili posti di lavoro per tutti. Perché la precarietà si vince insieme e mirando a creare un patto di fiducia tra le parti, superando ogni logica di scarto e di esclusione» e restituendo dignità soprattutto ai giovani, che del precariato sono le prime vittime. Per questo il documento chiede che «la famiglia resti al centro di tutti i prossimi provvedimenti sociali ed economici per continuare ad essere il primo soggetto permanente produttivo».

Una richiesta sottolineata anche dalle conclusioni del convegno. «La famiglia non può più essere vista come una realtà privata esclusa dai grandi interessi sociali», ha detto il vescovo di Palestrina e presidente della Commissione episcopale per il Laicato, Domenico Sigalini. E se da un lato «i giovani non possono più continuare a pensare al lavoro in termini di posto fisso», dall'altro agli adulti è richiesto di «non continuare a produrre un unico percorso che dalla culla porta alla scuola, all'università, all'interminabile precariato lavorativo».
Le variazioni sul tema, del resto, ci sono già e sono state messe in evidenza nel dibattito tra i rappresentanti delle Acli, di Coldiretti, Compagnia delle opere, Confartigianato, Confcooperative, Forma, Gioc, Mcl e Mlac. È in atto, infatti, un ritorno dei giovani all'agricoltura (10mila i posti di lavoro creati durante la crisi) e ai lavori manuali, per i quali bisogna comunque superare il pregiudizio che li considera di 'serie B' rispetto alle professioni intellettuali. Significativo anche il dato secondo cui l'11 per cento dei ragazzi dopo la terza media inizia un percorso di formazione professionale non in seguito al fallimento negli studi, ma per scelta di vita. Tuttavia imprenditori non ci si improvvisa. E in Italia, è stato ribadito nella tavola rotonda, c'è bisogno di ripensare i percorsi di apprendistato e di raccordo tra scuola e lavoro, analizzando la domanda del mercato, piuttosto che offrire alla cieca corsi di formazione. Il Progetto Policoro della Cei, da questo punto di vista, è un fiore all'occhiello da incentivare.
La precarietà, infine, si batte anche controllando i bilanci pubblici. «Gli stanziamenti ci sono – ha notato Sigalini –, ma il denaro sparisce o viene rimandato al mittente». Proposta dunque «una task force che metta il naso nelle programmazioni delle Regioni e nelle loro inadempienze » per evitare quella che è stata chiamata «la dispersione 'intelligente' dei finanziamenti». «Sogniamo – ha concluso il vescovo – Regioni non delle spese pazze, ma dei progetti capillari sul territorio, per garantire l'avvenire dei giovani».

Lettera ai precari

27 ottobre 2014

Al termine del convegno "Nella precarietà la speranza", tenutosi a Salerno dal 24 al 26 ottobre su iniziativa delle Commissioni episcopali Cei per il Laicato, per la Famiglia e la Vita e per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, è stata diffusa una "Lettera ai precari", letta in aula dall'arcivescovo di Campobasso-Boiano, monsignor Giancarlo Bregantini, di cui riportiamo qui di seguito il testo integrale.

Lettera ai precari

La Chiesa è partecipe delle vostre sofferenze e delle vostre attese. E' presente e cammina con voi. In questi giorni a Salerno, città del Sud, la mano del Signore ci ha raccolti attorno al dramma della precarietà, davanti ad un lavoro che sembra non arrivare mai e ad un progetto di famiglia che non riusciamo a realizzare, se non troppo tardi.

bbiamo, infatti, dedicato un Convegno a livello nazionale a questo problema, che ormai riguarda tutti gli ambiti della nostra società: la famiglia, i giovani, le imprese, le relazioni sociali, il laicato e la Politica stessa. Ci ha illuminato l'intervento sempre accorato del nostro Papa Francesco e le preziose indicazioni del Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente Cei. Capiamo che è necessario, oggi, superare anzitutto la scissione che in questi anni ha portato a separare la fede dalla vita. Per questo, come Chiesa, abbiamo cercato un tempo per farci interrogare dal vostro dolore che spesso rimane inascoltato, come un grido lancinante che sembra non trovare ascolto né accoglienza presso le coscienze.

Tra le tante testimonianze, però, sentiamo ancora più vivo il richiamo ad una speranza concreta quanto comune. Per questo ci sembra di essere come quel giovane che, su invito del profeta Elia, va a scrutare un cielo chiuso, che non stilla la pioggia fecondante da molto tempo. Per sette volte la sua ricerca rimane vana, vuota. Solo la settima volta diviene decisiva, dopo tanta perseveranza: subito il cielo si oscurò per le nubi e il vento; la pioggia cadde a dirotto (1Re 18, 41-46).

La precarietà non è aridità, ma attesa. Arido è stato semmai quel sistema che ha sciupato inutilmente tante risorse, rubando la speranza che in voi va soltanto ridestata e rilanciata. E' importante in questo momento non rassegnarsi. E per fare questo sono necessarie mani intrecciate e solidali. Infatti, dal grigiore del labirinto si esce soltanto accompagnando e facendosi accompagnare. Tirate perciò fuori le vostre paure e il vostro bisogno. Perché non siete soli. Non smetteremo di ricordarvi poi che accanto a voi cammina Gesù stesso, che resta ultimo con gli ultimi della storia umana, avendo Egli sperimentato cos'è la precarietà: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Lc 9, 58). La fiducia in Lui vi aiuti ad affrontare questo tempo di prova a fronte alta, per non vagare, per non fuggire, per non disperare.

Chiediamo alle parrocchie, al sindacato, al mondo educativo, alle banche e soprattutto alle Istituzioni di ripulire l'orizzonte futuro, in modo da poter guardare avanti senza più rabbie, né senso di sconfitta, né ostacoli che fino ad oggi hanno reso il nostro Paese incapace di sciogliere questo terribile nodo. E' importante sostenere il Progetto Policoro, ormai maturo, che unisce Nord e Sud, capace di resistere con dignità, anche in questi anni di crisi.

Come Chiesa, inoltre, nel gesto di accompagnare, esprimiamo oltre che una vicinanza, un monito ben preciso, anche raccogliendo le testimonianze delle Associazioni laicali di ispirazione cattolica. Fondamentale sarà la modernizzazione di un piano industriale più organico da parte di una Politica responsabile e capace di difendere le nostre piccole e medie aziende, ossatura del mondo produttivo. Superiamo allora la facile tentazione della delocalizzazione, per favorire possibili posti di lavoro per tutti. Perché la Precarietà si vince insieme e mirando a creare un patto di fiducia tra le parti, superando ogni logica di scarto e di esclusione.

La famiglia resti al centro di tutti i prossimi provvedimenti sociali ed economici per continuare ad essere il primo soggetto permanente produttivo. Perché, nonostante la precarietà, nella società italiana resta, infatti, vivo il bisogno di famiglia. Quanto essa più sarà unita, tanto più darà certezza e coraggio ai figli. Senza mai stancarci di credere che c'è vita, c'è domani, dove c'è l'amore per l'altro, in particolare per i poveri, gli immigrati e chiunque è toccato, senza difesa, dalla precarietà. Il mantello, infatti, va restituito prima della notte perché diventi coperta e cioè restituzione di dignità per tutti i precari, soprattutto per i giovani.

Li Custodiamo questi propositi e questa speranza, orientandoci già da domani all'appuntamento che la Chiesa vi invita a vivere il prossimo anno, a Firenze, col Convegno Nazionale su Cristo e il Nuovo Umanesimo. L'umanesimo più pieno è, infatti, l'uomo che lavora e la coppia che ci dona figli.

Salerno, 26 ottobre 2014